i Quaderni Internazionalisti di Prometeo

Serie **MOVIMENTI**

Spontaneità giovanile e partito rivoluzionario

I fermenti di piazza dal 1960 al 2008, passando per Genova 2001.
Il commento dei principali eventi
che hanno caratterizzato le proteste giovanili.

Edizioni Prometeo

studi e ricerche
con gli strumenti della critica marxista

Quaderni Internazionalisti di Prometeo

Spontaneità giovanile e partito rivoluzionario

**I fermenti di piazza dal 1960 al 2008, passando per Genova 2001.
Il commento dei principali eventi che hanno caratterizzato le proteste giovanili.**

Edizioni Prometeo

Presentazione collana

Accanto a "Battaglia Comunista"*, il nostro giornale mensile, e a* "Prometeo"*, la nostra rivista semestrale, si affianca un nuovo strumento di propaganda, diffusione e approfondimento delle analisi critiche e delle posizioni politiche dei comunisti internazionalisti.*

I "Quaderni internazionalisti di Prometeo" *si propongono di raccogliere e presentare articoli e documentazioni in forma monografica, riguardanti cioé temi di particolare attualità politica e sindacale; ricerche specifiche di storia e testi del movimento proletario rivoluzionario; analisi teoriche dei fenomeni economici e sociali.*

Quasi tutto il materiale, già pubblicato in diversi periodi e congiunture, proviene dalle annate di "Battaglia Comunista" e di "Prometeo": entrambe le testate, dal 1945 la prima e addirittura dal 1924 la seconda, hanno instancabilmente condotto le loro battaglie teoriche e politiche in difesa del marxismo e della continuità della Sinistra Comunista Italiana *(fondatrice del PCd'Italia nel 1921 a Livorno), analizzando tutte le vicende e confrontandosi con tutte le problematiche che si sono sviluppate, anche tragicamente, in un secolo di lotte di classe tra capitale e lavoro, dalla rivoluzione d'Ottobre in poi.*

La validità e la chiarezza dei contenuti, il vigore e la vivacità degli scritti che i "Quaderni internazionalisti di Prometeo" *mettono a disposizione dei compagni e dei simpatizzanti per una più attenta ed organica rilettura, costituiranno - ne siamo più che certi - una sorpresa per molti. Ed uno stimolo in più per iniziare a rompere, con le armi della critica, l'asfissiante cappa ideologica che il conformismo borghese ha imposto alla "opinione", confusa o addomesticata, delle masse sfruttate ed oppresse in ogni parte del mondo.*

L'impegno organizzativo e lo sforzo economico del Partito Comunista Internazionalista *per questa iniziativa, come per il miglioramento e l'ampliamento in atto in tutta la sua stampa e propaganda, sono rivolti in questa direzione e si prefiggono questo scopo.*

La dinamica stessa degli ultimi accadimenti, e di quelli che seguiranno, ce lo impone in vista della più ampia raccolta e preparazione delle forze di classe e della ricostruzione dell'indispensabile organo politico internazionale per l'emancipazione del proletariato e la vittoria del comunismo.

Sommario

Introduzione

Troppe volte, in buona o malafede (più spesso la seconda), siamo stati accusati di avere un atteggiamento snobistico, per non dire settario, nei confronti di quelle espressioni di lotta politico-sociale più o meno spontanee - in qualunque modo si manifestino - che, come tali, non presentano chiari connotati di consapevolezza politica in senso classista e comunista. L'accusa è naturalmente inconsistente, per non dire ridicola, se non altro perché in una società divisa in classi è normale che gli "uomini" (intesi come maschi e femmine) siano soggetti al condizionamento ideologico della classe dominante, che sgorga non solo dall'influenza schiacciante dei mezzi di informazione, culturali ecc. della borghesia, ma dagli stessi meccanismi sociali in cui viviamo, che, di per sé, impediscono il libero e consapevole sviluppo degli esseri umani in tutte le loro potenzialità. Ne consegue che, per forza di cose, ben difficilmente i movimenti di protesta e di rivolta possono avere coscienza compiuta del fine e del percorso necessario per raggiungerlo, tanto più quando essi sono lontani dall'avere quella omogeneità sociale che, in genere, esiste solo nelle arbitrarie interpretazioni dei nostri critici.

Il nostro partito, benché cronicamente carente di "uomini e mezzi", non è mai venuto meno al suo lavoro politico nella classe e negli eventi magari non direttamente riconducibili alla classe, ma comunque alle contraddizioni generali della società borghese; in ogni caso, non ha mai fatto mancare la sua voce, le sue indicazioni e, se del caso, i suoi apprezzamenti nei confronti di episodi di protesta e di rivolta contro la borghesia. Apprezzamenti per lo più critici, certamente, ma questo fa parte dei doveri di un'organizzazione rivoluzionaria che non è mai stata nemmeno sfiorata dall'idea di chiudersi nel settarismo, per un malinteso senso di purezza politica, o, al contrario, di esaltare acriticamente tutto quanto viene eruttato dai sommovimenti profondi del modo di produzione capitalistico. Né, tanto meno, il nostro giudizio politico si è fondato principalmente sulla disponibilità alla lotta.

Come sempre, per noi la questione principale non è la maggiore o minore "audacia", la capacità di fronteggiare le forze dell'ordine borghese da parte dei giovai ribelli, ma quella politica. A ben guardare, infatti, ogni volta non è stata solo - o addirittura non tanto, in certi casi - la forza repressiva dello stato a spegnere le proteste, quanto la mancanza di prospettive politiche, la confusione, l'agire sotto il condizionamento di ideologie "di sinistra" che con il comunismo non avevano né hanno niente a che fare. L'esempio più drammaticamente clamoroso - in tempi recenti - è stato il G8 di Genova 2001, quando decine di migliaia di persone sono state letteralmente condotte al macello ("messicano", secondo la definizione di un funzionario di polizia) da un guazzabuglio ideologico riformista che, a tratti, è sconfinato nella farsa irresponsabile della "dichiarazione di guerra ai potenti" delle allora Tute Bianche. Ma anche negli anni 1970, con una capacità di autodifesa dei cortei incomparabilmente superiore, l'esito non è stato meno tragico, se si pensa alla scia di sangue, di cocenti delusioni e di fatalismo rinunciatario che ha bruciato entusiasmi, energie, disponibilità all'impegno anche duro, desertificando - o quasi - i successivi trent'anni.

Oggi, come allora e come sempre (almeno da decenni a questa parte) ciò che è mancato non è tanto lo "spirito" di ribellione, che sgorga spontaneo dai rapporti sociali, ma il partito rivoluzionario, sufficientemente radicato nella classe da essere in grado di elevare e dirigere politicamente i moti spontanei di rivolta - o più semplicemente di protesta - sulla via di un coerente anticapitalismo. Solo in questo modo, le lotte, le eventuali persecuzioni, i sacrifici non saranno andati sprecati, indipendentemente dalla conclusione della lotta specifica: anche una sconfitta non è sterile se lascia in eredità un patrimonio fatto di maggiore chiarezza politica, maggiore coscienza di classe e, non da ultimo, di compagni/e che vadano a irrobustire l'organizzazione rivoluzionaria, strumento indispensabile per la liberazione dell'umanità o, meglio, del pianeta dal cancro del capitalismo.

Gli articoli che seguono coprono un arco di circa cinquant'anni e sono la dimostrazione concreta di come il nostro partito si sia mosso nelle situazioni in cui la classe o i movimenti hanno scavalcato i reticolati stesi dalle forze "di sinistra" (sindacati compresi, naturalmente!) per proteggere l'ordine sociale della borghesia. Si vedrà come il, per molti famigerato nonché incompreso, rapporto spontaneità-partito sia stato, non da oggi, correttamente inquadrato.

La spontaneità giovanile - 1960: Governo Tambroni

Genova, luglio 1960. Tambroni, democristiano "di sinistra", costituisce un governo monocolore con l'appoggio esterno del neofascista MSI. La tensione nel paese sale ed esplode nei primi giorni di luglio, a Genova, dove il MSI aveva deciso di tenere il congresso nazionale.

Da Genova la protesta, sfuggita dalle mani dei partiti di sinistra, si diffonde in tutta la penisola e le forze dell'ordine borghese sparano sulle folle, facendo numerose vittime. Una vera e propria strage è compiuta a Reggio Emilia, il 7 luglio, dove la polizia uccide cinque dimostranti, tutti iscritti al PCI, tre dei quali molto giovani. A questi si devono aggiungere i quattro morti di Palermo, e gli altri assassinati a Licata e a Catania; senza contare i feriti e gli arrestati.

I giovani di fronte ad una svolta della storia

In certe situazioni il problema non è quello di incitare le masse all'azione ma l'altro assai più importante e impegnativo di dare un nome e un obiettivo di classe alla spontaneità della loro azione di piazza

(Da *Battaglia comunista* n. 7/8, luglio agosto 1960)

La cronistoria degli avvenimenti, che hanno avuto il loro momento culmine negli scontri di piazza De Ferrari, mette in evidenza più che la natura degli avvenimenti stessi, certi fattori nuovi e potenzialmente interessanti, anche se non sempre evidenti nei resoconti della stampa d'informazione e della stessa stampa dei partiti più direttamente interessati allo svolgimento drammatico della crisi italiana accesasi in connessione con gli avvenimenti di Genova.

Certo è che la massiccia mobilitazione delle masse per impedire il congresso del M.S.I. ha preparato più o meno inconsciamente la scena nella quale ad un certo momento del suo sviluppo si sono inseriti, protagonisti audaci, gruppi di giovani che mossi inizialmente con le forze del generico antifascismo e per obiettivi quali erano ampliamente orchestrati dal risorto fronte della Resistenza, in breve hanno operato nel clima della lotta di piazza, reso incandescente al di là dei limiti solidalmente tracciati dell'interesse immediato della lotta parlamentare.

È avvenuto che su l'onda della resistenza antifascista suscitata ancora una volta dal P.C.I. che ha saputo come sempre mettere in moto partiti e raggruppamenti della "Resistenza", si siano mosse improvvisamente e inaspettatamente forze nuove di giovanissimi, mosse spontaneamente, una sorta di valanga scesa da non si sa dove, che non ha un nome, una disciplina, un programma; scavalca il fragile, inconsistente schema dell'antifascismo e fa urto contro le forze schierate a difesa del potere dello Stato. Questi arditi nuclei di combattimento ad un certo momento della lotta hanno preso la mano ai politicanti, ai capi dei partiti parlamentari e dei sindacati pronti ad imporre la loro iniziativa come se obbedissero ad una parola d'ordine del tutto inesistente e che nessuno aveva dato, così a Genova, così a Reggio, così a Catania, a Licata.

È proprio a questo punto drammatico del conflitto di strada che i capi dei partiti parlamentari e dei sindacati hanno avuto la netta sensazione d'essere scavalcati in una azione che andava oltre i limiti che si erano prefissi, oltre i loro obiettivi, oltre cioè la legalità repubblicana ed hanno manovrato facendo argine col peso massiccio delle forze che ancora controllavano e sono riusciti a spuntare, a rendere inoperante l'azione di rivolta dei giovanissimi, la quale ha finito per infrangersi contro il muro delle forze politiche della Resistenza, apparso in questo caso assai più saldo e consistente della polizia e delle forze armate della Repubblica. Sotto questo profilo, e non sotto quello banalissimo, falso e frusto della Resistenza, gli avvenimenti presi in esame sono di enorme importanza per la lezione che ne scaturisce sul piano della strategia rivoluzionaria.

Indubbiamente vi ha operato in gran parte l'imponderabile, come del resto avviene in tutte le azioni di massa, e come sempre nella storia del movimento operaio la spontaneità non ha trovato nella sua spinta in avanti chi sapesse valutarne l'importanza e soprattutto l'urgenza di caratterizzarla, di darle un nome e un obiettivo.

È un fatto che gli stessi gruppi d'avanguardia che si erano inseriti nell'azione di massa, sono apparsi essi stessi sorpresi e impreparati a "convogliare" e "razionalizzare" l'istintiva e disordinata massa d'urto. E peggio ancora hanno evitato di dare un volto di classe e un contenuto rivoluzionario all'azione condotta da queste forze nuove che si erano volontariamente sottratte alla guida e al controllo degli stalinisti. E soprattutto è inqualificabile l'astuzia tattica adottata di non mostrarsi nella lotta per quello che essi erano o ritenevano di essere, preoccupati di non rompere, con una netta caratterizzazione politica, una intesa nata dall'azione e per l'azione.

Ma l'azione per l'azione, come la violenza per la violenza, non perviene alla coscienza di sé e del proprio fine; non perviene da sé sulla linea del proprio moto, sotto l'impulso della spontaneità, a spingere l'irrazionale sul piano della

razionalità rivoluzionaria se ad essa mancano una mente, una ideologia, quadri dirigenti e responsabili fortemente ancorati nelle masse, il tutto teso nell'azione, con una chiara, dinamica, irriducibile coscienza del fine da perseguire, delle sue reali possibilità e dei suoi limiti obiettivi. Tutto questo è mancato negli avvenimenti di luglio; tutto questo è mancato nel suo settore più avanzato e significativo, quello di Genova.

Ancora una volta le masse sono andate più innanzi della loro avanguardia; ancora una volta si è avuta la tragica dimostrazione della carenza di una guida rivoluzionaria e della evidente e indilazionabile necessità della sua costruzione.

Non diciamo che la presenza di questa forza d'importanza fondamentale, che è poi il partito rivoluzionario, avrebbe potuto determinare un corso diverso agli avvenimenti in esame e aprire nella situazione italiana la fase storica della svolta rivoluzionaria per il socialismo, diciamo soltanto che finalmente dei nuclei di avanguardia rivoluzionaria avrebbero potuto dare un'impronta e una direttiva di classe ad una azione di massa sfuggita al controllo dei partiti dell'opposizione e del tradimento. Ciò che non è avvenuto, anzi l'arresto imposto all'azione in nome della legalità repubblicana ha creato la psicologia dello scoraggiamento, della sfiducia e della sconfitta propri del deflusso che segue l'ondata. E di sconfitta si deve parlare quando l'azione eroica delle masse è servita non a scongiurare il pericolo fascista che non esisteva, ma unicamente a portare a compimento una infame e sciagurata manovra parlamentare.

Chi non ha denunciato tutto ciò, chi non l'ha detto apertamente nel momento dell'azione, se ne è reso involontariamente complice. E ciò non sarebbe avvenuto se i gruppi d'avanguardia avessero operato nella disciplina di un partito. Infatti non sono mancati coloro che "volutamente" sono rimasti estranei alla lotta di piazza per schifo ideologico e coloro che, pur di menar le mani in nome dell'antifascismo, hanno finito per favorire il tristo gioco del più idiota parlamentarismo. Due atteggiamenti in ogni caso ugualmente deprecabili perché non coincidenti con l'interesse della lotta rivoluzionaria.

E siamo così al problema centrale della situazione italiana e del proletariato italiano, il partito rivoluzionario. Non si costruisce, d'accordo, da un giorno all'altro, ma va ogni giorno costruito. L'imperativo del momento è di porre mano a questa difficile e immane opera della sua costruzione. La storia del movimento operaio di ieri e di oggi non offre a questo scopo che scarse possibilità obiettive; a queste e solo a queste è affidato il grave compito di prenderne l'iniziativa, ai comunisti internazionalisti in primo luogo, a tutti i comunisti internazionalisti senza distinzione di parte e al nucleo più avanzato e omogeneo della sinistra comunista uscita dal Pci rompendo con lo stalinismo, se dimostreranno con i fatti di aver rotto in tutto e per tutto con lo stalinismo. Sono i soli che richiamandosi alla ideologia e al programma di Livorno possono, anzi debbono affrontare la situazione nuova spezzando il diaframma di apriorismo, di particolarismo che ha messo l'un contro l'altro i gruppi dell'avanguardia rivoluzionaria e resa impossibile la loro intesa su un piano unitario di ideologia e di organizzazione rendendo inane ogni sforzo mirante alla costruzione del partito. Per parte nostra siamo pronti a raccogliere l'indicazione chiara e precisa che si ricava dagli avvenimenti di luglio e ad assumere le nostre responsabilità.

Il ruolo dei giovani e il "giovanilismo" deteriore

(Da *Battaglia comunista* n. 10, ottobre 1960)

Il problema dei giovani, scaturito dalle giornate di luglio, è tuttora aperto al dibattito tanto per chi osserva il problema dall'angolo visuale della conservazione, come per chi, come noi, lo vede nell'interesse di una radicale e rivoluzionaria trasformazione del mondo dominato dal capitalismo.

Non è esagerato affermare che in molti si è fatta strada la tendenza a vedere la questione dei giovani sotto i colori del mito, il mito dell'irrompere improvviso sulla scena del conflitto sociale politico di forze nuove, giovanissime, non legate ad alcuna tradizione ideologica e politica di partito, lontane dal sentire la politica come un mestiere largamente retribuito, non tarate, insomma, dalla mira ambiziosa volta alla conquista di greppie sindacali o parlamentari.

In una parola si è voluto creare il mito di una possibile palingenesi sociale che uscirà dalla spontanea esplosione di queste energie incontaminate e incontaminabili delle giovani generazioni a cui spetterebbe il compito di plasmare su un piano superiore di vita la storia di domani.

Ed è questa esagerata valutazione soggettiva e volontaristica che finisce per spezzare le gambe a questo pur tanto atteso e salutare inserimento dei giovani nelle lotte soprat-

tutto quando esse scatenano un'alta tensione del conflitto di classe.

Chi dopo gli avvenimenti di luglio è montato sulle ali della fantasia con la pretesa di scoprire nuovi orizzonti alla strategia rivoluzionaria e alla tecnica del colpo di stato, ha finito per ritenere autosufficiente l'apporto dei giovani all'azione rivoluzionaria; ha attribuito loro un ruolo storico determinante, ruolo che sfuggirebbe alla prassi marxista, non più misurabile quindi col metro con cui il marxismo suole misurare l'ascesa del proletariato, come classe rivoluzionaria, e con esso lo strumento del partito, il solo che abbia accumulato nella sua lunga e tormentata esperienza, dottrina di classe, chiara visione del fine e quadri preparati al potenziamento e alla guida delle grandi masse.

La tradizionale strutturazione del partito, il modo di sentire la lotta operaia e soprattutto il modo di organizzarla hanno fatto il loro tempo, dicono gli scontenti per sistema, gli attivisti sempre pronti a vedere possibilità rivoluzionarie in ogni angolo di strada, gli insicuri e gli incostanti sempre alla ricerca di strumenti nuovi per poi finire nell'avventurismo.

Non manca al quadro l'ultima pennellata di colore, lo spontaneismo operastico tipo francese, sempre risorgente nelle fasi di ristagno della lotta operaia, che i rivoluzionari si trovano immancabilmente tra i piedi, molesto e improduttivo e che è destinato a scomparire risucchiato dal proletariato nel vortice del suo attacco frontale contro il capitalismo.

Dall'esperienza recente avutasi su scala internazionale questi compagni traggono la convinzione che la rivoluzione possa e debba camminare per la spinta che le proviene dall'intervento drammatico nella lotta, quale che essa sia, quali ne siano i moventi e quali i possibili obiettivi, degli studenti e dei giovani operai ma non dice alcunché al loro esame critico la elementare constatazione che l'azione per l'azione, non sorretta cioè da una ideologia, da una chiara e salda coscienza del fine e soprattutto non coincidente con i motivi storici della sola classe rivoluzionaria, questa azione anche se violenta e spinta sul piano insurrezionale finisce per essere imbrigliata dalle forze opportuniste e condotta verso obiettivi opposti a quelli per i quali questi giovani intendevano combattere fino al sacrificio della loro vita. Ed è tutto questo che oggi passa sotto l'etichetta di un pessimo neologismo, "il giovanilismo".

Eccone un saggio che togliamo dal ciclostilato redatto da alcuni compagni francesi di *"Pouvoir Ouvrier"* [Potere Operaio, ndr]:

«Vi è oggi una larga frazione di giovani studenti pronti a battersi, vi sono anche dei giovani lavoratori. È necessario che essi si battano insieme. È necessario che essi si ritrovino, decidano insieme, alla base, forme di organizzazione, forme d'azione comune. A questo scopo, non è necessario attendere gli ordini da alcuno. È sufficiente che un gruppo di studenti o un gruppo di giovani lavoratori sia d'accordo per farlo. È necessario rompere con l'abitudine di attendere ciò che diranno i dirigenti e di battersi in ordine sparso… Nello scorso mese di luglio, in Italia, gli studenti e i lavoratori di Genova non volevano che i fascisti si riunissero nella loro città: essi sono discesi nella strada e vi sono rimasti fino a che i fascisti non sono rientrati nelle loro case".

Evidentemente i compagni di "Pouvoir Ouvrier" nell'analizzare questi avvenimenti non vanno oltre la banale osservazione dell'azione in quanto azione e della sua spontaneità; parlano della necessità di una intesa tra studenti e giovani operai i quali dovrebbero battersi in azioni locali e in ordine sparso come se si trattasse di una piacevole partita di caccia e non della più difficile, della più complessa e della più terribile lotta rivoluzionaria che le forze politiche del proletariato devono prepararsi a sferrare contro quelle immense del capitalismo mondiale.

Non hanno capito, questi compagni, la lezione che gli avvenimenti di luglio hanno impartito a tutti coloro che la dura politica di classe vogliono ridurre a semplice e personale dilettantismo "novatore". I fatti di Genova hanno soprattutto ammonito a non rompere il filo rosso della continuità rivoluzionaria che va dalla Comune di Parigi alla Rivoluzione russa del 1905 e del 1917, nella quale il proletariato appare come il nuovo protagonista della storia, e con il proletariato il suo partito, artefice di questa immane lotta di liberazione.

Non quindi "giovanilismo" nel senso politicamente deteriore, ma giovani (siano essi studenti, legati alla causa del socialismo o giovani lavoratori, legati agli interessi fondamentali della loro classe), ma giovani forze inserite nel moto della classe come la sua parte migliore per prontezza, generosità e sacrificio.

Questo è l'insegnamento che ci proviene dalla storia, confermato dai recenti avvenimenti. Non diverso è l'insegnamento di Lenin che certi compagni hanno troppo presto dimenticato.

Bisogna abituare i giovani a guardare il partito come all'insostituibile strumento della dittatura di classe, la sola capace di vincere il concentramento di potenza dei nemici interni ed esterni coalizzati contro la rivoluzione socialista.

La spontaneità giovanile - 1962: Piazza Statuto

Torino, 1962, Piazza Statuto. A Torino, un imponente flusso migratorio - partito soprattutto dal Sud, ma anche dalle tante zone "sottosviluppate" del Nord - ha ingrossato e trasformato la classe operaia del capoluogo piemontese, accentuandone il carattere di città più operaia d'Italia. Nel giugno del 1962 è in corso il rinnovo dei contratti di alcune categorie di lavoratori, tra cui quella dei metalmeccanici. Per i giorni 7, 8 e 9 luglio è stato proclamato uno sciopero, ma la UIL e il SIDA - il sindacato aziendale della FIAT- siglano un accordo separato con la direzione della FIAT, col quale, in cambio di poche lire, non vengono toccati alcuni degli elementi più scottanti, tra cui ritmi e carichi di lavoro, la dura disciplina aziendale ecc. Insomma, il solito bidone. I due sindacati, forse resi spavaldi dal fatto che in FIAT avevano raccolto il 63% dei consensi nelle elezioni delle Commissioni Interne, pensano che questa ennesima fregatura passi senza colpo ferire, E invece no, Il sabato mattina, 7 luglio, lo sciopero prende corpo in un clima teso (picchetti, caccia e botte ai crumiri, ecc.); al pomeriggio cominciano a radunarsi sotto la sede della UIL, in piazza Statuto, centinaia di manifestanti, molti iscritti alla UIL, che fischiano, urlano contro il sindacato; due sindacalisti, riconosciuti in un bar, vengono picchiati e cominciano a volare sassi contro la sede del sindacato. Da qui prendono il via gli scontri e la successiva, dura, repressione. Le forze "di sinistra" condannano i "giovani teppisti" di piazza Statuto; anche i Quaderni Rossi, culla dell'operaismo, si uniscono al coro di condanna...

I "teppisti" di Piazza Statuto hanno portato innanzi la causa dei lavoratori più di quanto non hanno fatto, in 17 anni, tutte le Confederazioni Sindacali messe insieme

(Da *Battaglia Comunista* n. 7 - luglio 1962)

Ancora una volta l'iniziativa della piazza ha dato scacco matto alla politica manovriera e irresponsabile dei sindacalisti della C.G.I.L. e dei comunisti di Togliatti; ancora una volta si è avuta la dimostrazione che c'è qualcosa di nuovo e di mutato nel campo delle forze sociali in azione: si tratta di masse di giovanissimi che irrompono improvvise e violente .nel conflitto di classe nel momento più acuto del suo svolgimento e questa loro azione sfugge al controllo del partito che fino a ieri aveva dl fatto il dominio incontrastato delle piazze d'Italia. La tattica dell'azione di piazza, in cui le squadre d'azione del partito di Togliatti avevano dato prove sufficienti di prontezza, tempestività e soprattutto di capacità a dosare l'attacco come la difesa, si va dimostrando assolutamente incapace d'impedire che altre iniziative di lotta, con diverso indirizzo tattico, possano determinarsi a sinistra del loro schieramento per continuare la lotta stessa su di un piano più avanzato e spingere a fondo un'azione di classe certamente non prevista nel dispositivo tattico dello stato maggiore stalinista.

Piazza De Ferrari ieri, piazza Statuto oggi: due episodi che hanno visto, sì, il fervore e la tenacia a volte eroica delle giovani leve dolorosamente forgiate nel clima mostruoso del più moderno e spietato sfruttamento operaio della grande industria, ma anche l'opera subdola e avvilente dei soliti sindacalisti C.G.I.L. e funzionari del partito, fattisi d'improvviso inascoltati predicatori di pace essi, che poco prima avevano acceso la miccia all'incendio.

Il fatto estremamente importante, dunque, è che masse di giovani operai, senza alcuna seria tradizione politica e al di fuori d'una vera e propria disciplina di partito, obbediscano ad una spinta istintiva che sale dalla sofferenza d'una insoluta e insolubile condizione sociale ed entrino nella mischia ili classe spavaldamente, disposti a tutto, dovunque ciò è reso loro possibile. Se tutto questo per noi è sintomo di una situazione nuova, ricca di sviluppi di cui il partito rivoluzionario deve tener conto nella propria prospettiva di lavoro e di azione, per la stampa e per i parlamentari socialcomunisti si tratta unicamente di rigurgiti del sottofondo sociale, di elementi del sottoproletariato, in una parola di provocatori e di teppisti che vanno, in ogni caso, denunciati.

Si capisce quindi il loro affannarsi nello sforzo di dare un nome e un volto politico alla provocazione, e hanno finito per puntare il dito su scalmanati anarco-sindacalisti e sui comunisti internazionalisti, affiancandoli, si capisce, a gente notoriamente al soldo di Valletta [Vittorio Valletta, l'allora amministratore delegato e presidente della FIAT, ndr]. E' risaputo che il partito di Togliatti è maestro nell'arte di denunciare l'avversario per occultare le proprie azioni passibili di gravi responsabilità politiche oltre che penali come è già avvenuto per i fatti di Schio[1], subito dopo la liberazione; tentativo che il nostro partito poté smascherare a tempo. Si tratta d'un logoro espediente, ma non per questo meno infame.

Non sarà certo il timore d'essere tacciati da "provocatori" che impedirà ai comunisti internazionalisti di continuare nella politica di solidarietà fattiva, costante e tenace con gli operai, sindacati o no, e con la loro azione rivendicativa, lo vogliano o no Togliatti e i suoi tirapiedi. Niente e nessuno potranno impedire, anche con la violenza fisica o morale e con la bassa denuncia agli organi della polizia, che i comunisti internazionalisti facciano il loro dovere di combattenti di classe con la loro presenza fisica là dove gli operai si battono, ed essere loro di sprone e di guida se la tendenza

1 Nel luglio del 1945, a Schio (VI), 53 fascisti vennero uccisi, mentre erano detenuti nelle carceri della città, da un commando formato da ex partigiani. Il PCI, per sviare le indagini, accusò vigliaccamente i nostri compagni di allora.

al compromesso e alla capitolazione mirasse ad indebolire il fronte della solidarietà e della resistenza al padronato.

Spetta oggi più che mai ai comunisti internazionalisti ridare contenuto ed obiettivi di classe alle lotte del lavoro, e far sentire l'inanità [l'inutilità, ndr] delle lotte rivendicative se non sono inserite nel quadro delle lotte di tutto il proletariato; spetta ai comunisti internazionalisti tradurre tempestivamente in termini di politica di classe la spinta che proviene dalle lotte rivendicative delle masse operaie che il partito rivoluzionario e solo esso (in nessun caso la presunzione di autosufficienza del sindacato e degli organismi di fabbrica; in nessun caso lo stesso, immenso e per sua natura irrazionale e caotico, potenziale delle masse nato dalla spontaneità e affidato alle leggi della germinazione spontanea) può e deve saper convogliare sul piano unitario della lotta per raggiungere obiettivi che vanno oltre i limiti angusti e corporativi delle lotte parziali e contingenti delle masse operaie.

Perché questo avvenga, non basta dirlo a parole, ma occorre che i comunisti internazionalisti siano a fianco degli operai nel posto di lavoro, negli organismi di fabbrica e nel sindacato; occorre vivere la loro vita di lavoro, di sacrificio e di speranze; sentire come proprie le loro rivendicazioni e le loro lotte. Là dove sono gli operai con i loro problemi sempre insoluti; là dove gli operai entrano in conflitto con le forze del capitalismo che li sfrutta e con gli organi di repressione dello Stato che questa condizione di ineguaglianza e di sfruttamento protegge, lì è il posto del militante rivoluzionario, lì è il posto del partito quali che siano le difficoltà, i rischi e le conseguenze a cui andrà incontro.

Una simile politica di solidarietà e di diretto intervento nelle lotte operaie presuppone una presenza permanente e organica dei gruppi sindacali del partito nella fabbrica e nelle organizzazioni operaie di base, senza la quale l'iniziativa stessa rischierebbe di degenerare nell'avventurismo più negativo e infecondo.

Sono questi gli insegnamenti che ci provengono dai recenti fatti di Torino; se sapremo farne tesoro, dimostreremo d'essere concretamente sulla strada buona, quella che conduce al trionfo della causa del proletariato e del socialismo.

Cronaca breve di una manovra fallita e di un pesante sciopero "a rate" dei metallurgici torinesi

(Da *Battaglia Comunista* n. 7, luglio 1962)

A coloro che seguono lo sviluppo politico del centro-sinistra non può sfuggire il carattere di manovra della UIL nel denunciare in anticipo il contratto dei metallurgici. Azione che ha messo in moto tutta questa vasta categoria di lavoratori che si dibatte, come tutte le altre categorie, da anni nelle strette maglie di uno sviluppo sempre più a carattere monopolistico di questo settore e di altri settori collegati. A Torino e provincia lo sciopero dì sabato 23 segna con lo sbloccamento della FIAT la punta massima di partecipazione dove la spontaneità delle masse si è espressa vivacemente dimostrando tutta la profondità del malessere contrattuale della categoria, e uno scontento proletario che le serrate della FIAT e di altre aziende minori ha appena smorzato nelle due giornate di martedì e mercoledì.

Torino pulsa di energie compresse dal malcontento e dallo sfruttamento intensivo compensato da salari insufficienti a tenere testa al costo della vita in continua ascesa. Lo sciopero di sabato 7 luglio inizia la quarta fase di questa agitazione a rate e segna, con il rifiuto dei lavoratori della FIAT dell'accordo aziendale sottoscritto dal sindacato di Rapelli e dalla UIL, la punta massima della partecipazione all'agitazione.

La FIAT è ferma e oggi, lunedì, il cuore produttivo di Torino borghese e proletaria non produce né merci, né plus-valore e la massa proletaria commenta questi due fatti sostanziali: lo sciopero totale dei lavoratori della FIAT che pone, con il rifiuto della trattativa aziendalistica, la richiesta di un nuovo contratto che sancisca dei salari più sostanziali e normalizzi orari, prestazioni e la vita all'interno delle fabbriche. Il secondo fatto meriterebbe una trattazione inserita sulle nostre previsioni circa i limiti delle possibilità di un sindacalismo, riformisticamente inteso, di collaborazione. È sintomatico però che la rivolta alla politica della UIL sia scaturita dalla FIAT dove questo sindacato ha avuto il suo lancio più clamoroso dopo lo scorporo della CGIL post-bellica.

Piazza Statuto, elegantemente borghese, è stata dalla mattina di sabato in poi, teatro della protesta degli organizzati della UIL che avevano iniziato a strappare tessere già da venerdì nelle sezioni FIAT dopo l'annuncio del patteggiamento con Valletta e, con clamoroso senso di democrazia proletaria, chiedevano spiegazioni di tale agire al vertice delle organizzazioni.

Qui si chiude e senza spiegazioni l'atto della commedia del sindacalismo UIL a Torino e si inizia con la notte il dramma, dato che la clamorosità di questo avvenimento accentra tutta una massa di proletari e sottoproletari e di curiosi di fronte alla vuota sede del sindacato, piantonato inspiegabilmente da troppa forza armata e avviene così il solito fattaccio delle piazze italiane tra polizia troppo attrezzata e l'insofferenza popolare che tale dimostrazione di potenziale repressivo genera sempre: pestamenti, candelotti lacrimogeni, disselciamento e una zuffa dalla quale escono pestati anche esponenti della FIOM che nell'intento di determinare una azione diversiva, sono restati intrappolati nella composita massa formata da dimostranti e poliziotti in lotta. Feriti, contusi, arrestati sono l'epilogo di uno dei più freddi e globali scioperi di metallurgici attuatisi a Torino in questi ultimi anni.

La quarta rata dello sciopero dei metallurgici sta scadendo con questo drammatico fatto, senza nulla di concluso sul piano delle trattative per il contratto.

La politica FIAT ha subito un colpo d'arresto; di chi si servirà ora per assicurare la sua continuità di sfruttamento d'avanguardia, della CISL o della CGIL?

Giù le zampe dai giovani di Piazza Statuto

(Da *Battaglia Comunista* n. 7, luglio 1962)

Ancora una volta i giovani sono di scena; ancora una volta sono all'avanguardia degli scioperi avvenuti nei giorni scorsi; e ancora una volta queste forze vitalissime che scaturiscono dal seno della classe operaia sono state in vario modo qualificate da teppiste o qualunquiste, anarchiche o internazionaliste; ma mentre al tempo dei fatti di Genova, a piazza De Ferrari erano solo i fascisti a definire teppiste le forze dei giovani in azione, questa volta, per i fatti di piazza Statuto a Torino, a definire teppisti e provocatori i giovani in azione è stata la CGIL, è stata la stampa cosiddetta di sinistra. È veramente penoso, sconcertante assistere al fatto che un migliaio di giovani insegnino alla massima organizzazione italiana come si debbano condurre gli scioperi. Uno sciopero generale, indipendentemente dalla sua durata, che registri il fatto che uno scioperante si ritiri al Bar o alla bocciofila del suo rione per fare la partita a scopone o a bocce, ha una portata sindacale molto, molto relativa. Se si vogliono ottenere risulta ti positivi occorre che le centinaia di migliaia di scioperanti scendano organizzate sulle piazze e allora, come i fatti di Torino insegnano, tutti i settori del capitalismo italiano e dei suoi sbirri tremeranno dalla paura.

Ma chi erano i giovani di Torino? Alcune decine di loro vengono in questi giorni giudicati per direttissima dalla democratica ma reazionaria magistratura borghese. Dall'analisi della loro origine regionale e della loro origine di classe si possono ricavare elementi idonei a formulare una prospettiva avvenire per le lotte del proletariato Italiano e per le direttrici di marcia del partito di classe.

È statisticamente assodato che la città di Torino ha in pochissimo tempo aumentato la sua popolazione di trecentomila unità. Una fortissima percentuale di quest'aumento proviene dal centro e particolarmente dal sud della nostra penisola; sono dunque forze di origine contadina, che si sono urbanizzate ed ingranate nell'apparato produttivo torinese, ma che portano con sé l'istinto di classe che le guidava quando andavano all'assalto delle terre baronali presidiate dalle forze dell'ordine borghese. Ora, nella loro nuova situazione di proletari dei complessi industriali fra i più moderni, mostrano la via che la classe deve percorrere alle aristocratizzate masse operaie del nord. Questi sono gli elementi di importanza sociale che si ricavano dall'esame dei fatti di Torino.

Questi giovani che con le loro famiglie e spesse volte da soli abbandonano con il loro paese nativo un passato di fame e di miseria, trovano, sì, subito lavoro, sia nell'edilizia che nella piccola e grande industria, ma sono sempre trattati come sottoprodotti della classe operaia nazionale e quindi sempre mal-pagati. A questa loro nuova sistemazione sociale, sorretta dall'istinto di classe che li ha sempre guidati, vanno i fatti di piazza Statuto. La stampa borghese, piange sui danni arrecati alla piazza ma non dice nulla sul fatto che un migliaio di giovani affrontava a ondate le forze di polizia concentrate sulla piazza!

E noi precisiamo: dove erano le altre decine di migliaia di scioperanti mentre i giovani in piazza Statuto affrontavano le gimcane e le bastonate della polizia? I giovani dovevano difendersi o no? Se sì, noi siamo con loro, soprattutto con quelli che ora si trovano sotto accusa e concludiamo queste note dicendo in modo inequivocabile: giù le "zampe" dai giovani di piazza Statuto.

La spontaneità giovanile - 1968: movimento studentesco

Il "Biennio rosso" 1968-69 sancì definitivamente la trasformazione del sindacato in cinghia di trasmissione degli interessi borghesi dentro il mondo del lavoro salariato. Ovunque, dalla Renault occupata all'Autunno caldo italiano, il sindacato, preso parzialmente alla sprovvista dall'effervescenza operaia, seppe contenere, recuperare e infine soffocare la rabbia operaia, comprese le frange più "incazzate" sfuggite, in un primo momento, al guinzaglio sindacale.

Ma il terreno era stato preparato dalla piccola borghesia studentesca, radicalizzatasi contro il mondo grigio e ammuffito dei propri padri, di cui facevano parte anche il razzismo, il colonialismo, l'imperialismo e la guerra. Non per niente, il '68 comincia nel 1966-67, quando, negli Stati Uniti, decine di migliaia di studenti universitari protestano contro la cartolina che li vorrebbe spedire nelle risaie del Viet Nam. Da lì, a valanga, il movimento si espande un po' in tutto il mondo, facendo delle università le proprie roccaforti, alimentato da un "pensiero critico" che non salva niente

della morale dominante: sesso, famiglia, religione, scuola (appunto). Dall'immaginazione al potere alla controcultura, dalle comuni hippy fino al "comunismo qui e ora" del sedicente contropotere, c'è l'illusione di poter vivere una vita radicalmente diversa all'interno della società borghese o, il che cambia poco, di pervenire al comunismo sulla pura spinta soggettiva del proprio desiderio, ignorando e/o saltando gli aspri passaggi del cammino rivoluzionario.

Forse, pochi altri slogan come **"Preti, borghesi, ancora pochi mesi!"** sintetizzano le illusioni di cui erano preda le masse di giovani e, in particolare, di studenti. E' questo infantilismo estremista che, mentre generalizza la radicalizzazione, la "incazzatura", la critica confusa ma dura al sindacato di certi settori operai, alimenta teoricamente e praticamente un'artificiosa separazione politica nel corpo del proletariato, esasperando le differenze tecniche (le qualifiche e le mansioni) evidentemente presenti nella classe operaia.

Di fronte alla vita bestiale, allo sfruttamento bestiale cui erano (erano?) sottoposti milioni di operai, immigrati ma non solo, per la piccola borghesia intellettuale nostrana era un po' difficile sostenere la teoria dell'integrazione operaia, quale spiegazione del basso livello della lotta di classe: ecco allora che appare l'operaio-massa quale soggetto politico pressoché unico... assieme agli studenti, alle "donne", agli emarginati e ai marginali di ogni specie. Dall'idealismo all'interclassismo e viceversa.

Il volontarismo spinto, abbondantemente condito con i cascami ideologici dello stalinismo - per lo più in salsa maoista - depotenziò e poi disperse la carica detonante che, oggettivamente, sarebbe potuta essere la "contestazione generale", se si fosse correttamente collegata con la classe. Ma questa saldatura poteva compierla solo il partito rivoluzionario, allora, come oggi, troppo debole per essere in grado di influire sul corso degli eventi. Allora, come oggi, questo era ed è il vuoto enorme che deve essere, dunque, riempito.

Sugli avvenimenti francesi nelle giornate di maggio. Nessuna confusione tra i compiti dei "consigli" e quelli del partito.

(Da *Battaglia Comunista* n.9, settembre 1968)

Agli avvenimenti di Maggio hanno fatto seguito le varie prese di posizione teorico-politiche dei vari gruppi di minoranza rivoluzionaria con l'evidente intento di rivedere criticamente la esattezza o meno delle loro posizioni al lume della recente esperienza, ciò che ha dato luogo ad un vasto e interessante loro ridimensionamento tuttora in atto e i cui tratti fondamentali possono essere cosi precisati:

1. Il riconoscimento della necessità del partito come il solo organo capace di unificare e rendere cosciente l'iniziativa spontanea, molteplice, contraddittoria e dispersiva della base operaia;

2. La necessità di precisare l'esatto ruolo o, meglio, la natura e i limiti degli organismi di fabbrica, i cosiddetti "Comitati d'agitazione" ai quali si è voluto attribuire da molti una funzione direttiva, di valore determinante, una prefigurazione del "potere dei consigli";

3. La natura di classe del "Capitalismo di Stato";

4. Accettata la necessità storica del partito rivoluzionario, bisogna che siano chiarite una volta per sempre le funzioni che gli sono proprie e che invece si vorrebbe confusamente attribuire ai "consigli".

Quanto al primo punto, che ripropone un problema caro un tempo agli anarco-sindacalisti e alla nebulosa e torbida intellettualità soreliana a cui le posteriori tendenze, cosiddette operistiche, si dovevano più o meno fedelmente richiamare, bisogna dire che l'esperienza dei Comitati d'Azione sorti nelle fabbriche soprattutto, ha dimostrato senza possibilità di equivoci, ciò che la creatività di questi organismi può dare sul piano concreto alla causa della lotta operaia, e ciò che essi non possono dare e che storicamente hanno dimostrato di non potere dare per i limiti imposti loro dalla stessa costituzione.

Era fino a ieri caratteristica dei gruppi francesi di minoranza rivoluzionaria, la tendenza a combattere la degenerazione del partito stalinista teorizzando forme nuove di organizzazione le quali, essi pensavano, mentre assicurano all'iniziativa rivoluzionaria il suo ambiente originario, quello del posto di lavoro, la sottraggono all'arbitrio e alla contaminazione degli apparati dei partiti parlamentari.

La nostra polemica con il gramscismo dei "consigli", che pure era stata cosi feconda e ricca di insegnamenti, non sembra abbia avuto l'eco che meritava tra I compagni francesi. Bisogna innanzitutto intendersi sulla reale natura dei "consigli"; essi non sono organismi di massa per la soluzione dei problemi strettamente sindacali come possono essere i Comitati d'azione, di sciopero, ecc., ma sono organi di potere che sorgono in situazioni rivoluzionarie nella fase dell'attacco frontale al potere capitalista.

È un dato di fatto, ormai generalmente acquisito, che i Comitati di agitazione (Consigli, Soviet) coi quali vorrebbero essere confusi, non sono andati nei moti di maggio-giugno oltre la linea rivendicativa, ciò che ha reso facile a De Gaulle la politica delle concessioni traendo dalla sua parte i sindacati che, esautorati nella funzione di organi direttivi dai Comitati d'agitazione, tornavano cosi a galla come i soli organi di contrattazione, ritenuti legali dallo Stato e dagli imprenditori privati. Entro questa sottile rete delle concessioni e della legalità è rimasto, in definitiva, irretito tutto il proletariato francese.

La rivolta, lo sciopero, e la stessa occupazione dei posti di lavoro, hanno così dimostrato il vero volto della vasta e violenta agitazione che aveva, sì, immobilizzato la macchina dello Stato e riempito di spavento la classe dirigente, ma non aveva in nessun modo spezzato i gangli vitali di questo organismo, fatto questo indispensabile perché la crisi possa assumere i caratteri di un autentico moto rivoluzionario.

Ecco perché i **"Comitati di agitazione",** comunque collegati, si sono ad un certo momento ripiegati su se stessi in coincidenza con l'esaurirsi del moto rivendicativo placato dalla politica delle concessioni nella illusione di continuare ad operare come organi del potere, che tale è la funzione del Consiglio-Soviet; sarebbe stato necessario in tal caso il superamento della linea strettamente corporativa per inserirsi in un contesto di azioni aventi per obiettivo la conquista rivoluzionaria del potere che in Francia non era ancora all'ordine del giorno, mancando sia delle condizioni obiettive che di quelle soggettive, se si tiene conto della più completa assenza di una ferrea e unitaria guida rivoluzionaria.

Una situazione incandescente di rivolta non è ancora necessariamente una situazione rivoluzionaria, anche se certi suoi aspetti possono dare l'impressione di esserne i segni premonitori. Nel fermento di una psicosi suscitata dalla violenza, nascono false prospettive che conducono inevitabilmente all'illusione di considerare gli organismi nati per legge spontanea nel crogiolo della lotta come gli strumenti nuovi dell'azione rivoluzionaria e del potere operaio.

Falsa prospettiva, dunque, **parodia di "Consigli"** e crollo verticale sono il bilancio inevitabile e a volte tragico di ogni sconfitta.

Il cedimento sindacale e le "promesse" corporative di De Gaulle, che hanno finito per ingabbiare il proletariato di Francia, sarebbero invece apparse come un estremo atto di debolezza del regime e avrebbero rafforzato il fronte della strategia di classe se fossero stati realmente operanti gli organi del potere operaio sotto la guida, lo stimolo e la indistruttibile coscienza del fine, propria del partito rivoluzionario. Un enorme potenziale di lotta rivoluzionaria è stato messo stupidamente alla frusta nella sua capacità aggressiva da una banale mossa tattica di concessioni economiche che hanno ridato ossigeno alla macchina del sindacato, segno evidente della ripresa dell'ordine capitalista.

E siamo così al **punto centrale** di questo esame: il **rapporto** che deve intercorrere **tra organismi di fabbrica, i consigli e il partito della classe operaia** tanto nella fase montante dell'azione rivoluzionaria che nella fase dell'esercizio della dittatura nello stato socialista.

Tutti gli organismi che sorgono anche per germinazione spontanea, dalla fabbrica e in genere dai posti di 1avoro, obbediscono per loro natura alle spinte varie e contraddittorie che provengono dal diverso modo di svolgimento del processo produttivo ed esprimono in ogni caso e soprattutto una ragione rivendicativa differenziata cosi come sono differenziate tra loro le categorie. La coscienza di categoria non è ancora coscienza di classe anche se tende ad esserlo e vi perverrà storicamente solo in una fase avanzata della propria esistenza, a compimento della sua esperienza di potere, quando avrà piena coscienza di aver portato fino in fondo il suo ruolo di classe, nell'atto, cioè, del suo superamento. Nessuna confusione, dunque, tra i compiti dei «consigli» e quelli del partito. Su questa linea di sviluppo il proletariato si avvarrà dell'azione formativa e realizzatrice del partito rivoluzionario come la parte migliore di sé, l'essenza materializzata della sua missione di classe egemone, la coscienza piena e unitaria del suo destino storico. Ma non è concepibile l'esistenza del partito senza la classe che ne è la matrice storica, come non è concepibile che la classe pervenga alla completa coscienza del suo ruolo di classe rivoluzionaria senza la presenza operante del "suo" partito. Non è infine concepibile che l'uno possa sostituire o fare a meno dell'altro nel ruolo che è loro proprio. L'unità di classe più partito è la condizione prima e insostituibile della vittoria rivoluzionaria.

Gli avvenimenti di maggio-giugno passerebbero alla storia del movimento operaio come una tappa d'importanza fondamentale se avessero contribuito a rafforzare la persuasione che senza partito rivoluzionario «ogni crisi borghese, anche la più profonda, può avere una soluzione borghese».

Quando parliamo della necessità della ricostruzione del partito di Lenin, a questo tipo di organizzazione di Partito noi ci riferiamo e non a quello che è uscito da una

sconfitta di classe, piegato alle esigenze della controrivoluzione stalinista.

Il partito, leninisticamente inteso, non è una astrazione metafisica, non nasce tutto intero dalla mente di Giove né risulterà mai dalla somma aritmetica di più gruppi tra di loro ideologicamente eterogenei, ma è il frutto di decenni di ininterrotto lavoro di proselitismo, di selezione e di addestramento teorico e pratico, una scuola di assoluta dedizione e di sacrificio da cui usciranno i quadri idonei ai compiti della lotta rivoluzionaria.

Il **rapporto partito-classe** è lo stesso che intercorre tra dittatura-classe e partito, rapporto, cioè, dialettico e non formale e burocratico; la classe si sostanzia e si invera nel partito come nella parte di sé ideologicamente e politicamente più preparata all'esercizio del suo potere nella dittatura.

Chi parla di dittatura del partito al posto di dittatura di classe, stacca il partito dal contesto della classe e spezza così il nesso dialettico su cui si basa il rapporto classe-partito rovesciando i termini della determinazione propri del marxismo per ricadere nella formulazione idealistica e borghese per se stessa antideterministica e obiettivamente reazionaria. Due momenti, dunque: il partito nella concezione e nella pratica leninista, scomparso di fatto con la morte di Lenin, e il partito del posteriore periodo stalinista.

Si ricordi a questo proposito con quale ansia e attenzione Lenin seguiva, dopo la Tesi di luglio [così nell'originale, ma probabilmente voleva dire di aprile, ndr], il crescere dell'influenza del partito bolscevico nei Soviet dei maggiori centri proletari perché alla conquista bolscevica della maggioranza di questi organismi di massa e non solo alla capacità di determinazione del partito, egli faceva dipendere l'inizio della fase insurrezionale e la certezza della vittoria rivoluzionaria.

Quando il partito degenera, e può comunque degenerare, **non esistono garanzie organizzative**, tanto in regime di centralismo democratico che in quello di centralismo organico, che possano impedire od arrestare il processo degenerativo; bisogna allora riattingere nella classe, nelle ragioni storiche della sua ripresa, i motivi ideali e i quadri organizzativi del nuovo partito rivoluzionario.

Crediamo che la Francia proletaria si trovi oggi nelle condizioni di dover riannodare questi motivi ideali e questi quadri organizzativi per la costruzione del partito della rivoluzione, primo momento nello schieramento internazionale per avere essa vissuto i motivi essenziali, positivi e negativi insieme, degli avvenimenti di maggio.

Dalla lettura, infine, della piattaforma ideologico-politica del ***gruppo "Pouvoir Ouvrier"*** non è facile intuire la reale differenza che intercorre tra le due definizioni di "Capitalismo burocratico di Stato" e il puro e semplice "Capitalismo di Stato" individuando nel primo lo Stato russo e quelli modellati su tale esperienza e nel secondo gli Stati Uniti d'America e tutti gli altri paesi ad economia di avanzato capitalismo.

Una tale distinzione poteva avere una parvenza di giustificazione nel contesto di una visione del mondo sovietico quale era ed è tuttora quella trotskista che parte dal presupposto dello Stato burocratico degenerato visto nel cuore di una economia tendenzialmente socialista da cui si fa discendere la necessità di una rivoluzione "politica" che dovrebbe spezzare le sovrastrutture dello Stato burocratico e non la struttura della sua organizzazione economica.

Ma se i compagni di "P.0." pongono anche per i paesi a regime di capitalismo burocratico di Stato la necessità della sua eliminazione con l'azione rivoluzionaria del proletariato come per un qualsiasi altro capitalismo di Stato, vuol dire che dall'angolo visuale di classe non esistono tra i due regimi alcuna distinzione d'importanza fondamentale. C'è allora da chiedersi perché questa insistenza nell'uso dell'aggettivazione di "burocratico" che se non altro ingenera incomprensione e dubbi; il capitalismo nella fase imperialista del suo sviluppo è allo stesso modo, dovunque e per legge naturale, burocratico: lo si veda nell'esperienza russa come in quella d'ogni altro paese ad avanzato capitalismo monopolistico.

Osservatorio del mondo studentesco. Problema del nostro tempo

(Da *Battaglia Comunista* n. 1, ottobre 1968)

Il nostro Partito ha già più volte dichiarato le proprie posizioni nei confronti di questo o quell'aspetto del movimento studentesco (M.S.) quale si è presentato lo scorso anno.

Ora riteniamo necessario spiegare brevemente, in modo semplice ma chiaro, il perché delle nostre critiche nei confronti di esso e l'atteggiamento che intendiamo tenere in futuro di fronte al movimento ed in esso muovendoci.

La prima critica che gli abbiamo mosso era di essere *completamente estraneo alla lotta di classe*. Più che una critica questa è la constatazione di un fatto inevitabile. Perché? Anzitutto chiariamo che cos'è la lotta di classe. Essa è la lotta che la classe sfruttata conduce contro le classi sfruttatrici. Le classi sfruttate sono la classe operaia e contadina (in subordine). Il processo di produzione dell'attuale sistema borghese poggia soprattutto sullo sfruttamento della classe operaia che è inoltre più omogenea della classe contadina. Questa però è una alleata importante del proletariato industriale nella lotta contro il capitalismo. La classe sfruttatrice è la borghesia che gode il prodotto del lavoro dell'operaio e a lui non pagato. La lotta fra queste classi è quindi una guerra storica che finirà solo con la vittoria del proletariato e la costruzione del Socialismo.

Gli studenti non sono una classe: il loro movimento riguarda i problemi della scuola. Noi dobbiamo osservare perché il M.S. ha assunto la grandiosità che oggi notiamo in coincidenza con l'aggravarsi di alcune contraddizioni all'interno della struttura scolastica. Fra queste, osserviamo la più importante. La scuola fa parte dell'apparato dello Stato borghese ed obbedisce alle esigenze di conservazione di questo. Essa è concepita per servire ai padroni. Finora doveva preparare i quadri dirigenti dello Stato e della economia della classe borghese e da questa attingeva prevalentemente i suoi allievi. La sua struttura e il suo metodo attuali rispondono a questi bisogni della borghesia.

Dalla seconda guerra mondiale in poi, però, assistiamo a un velocissimo processo di industrializzazione, di meccanizzazione e di automazione: la società tecnologica si sviluppa enormemente perché il capitalismo, per sopravvivere, ha bisogno di rinnovare i suoi apparati di produzione, di automatizzarli, di migliorarli continuamente dal punto di vista tecnico, specie in certe zone. Ma per fare questo ha bisogno di un sempre maggior numero di tecnici e quindi sempre più professori di lettere, storia e filosofia per educare quei tecnici come vuole il capitalismo.

Lo Stato borghese è quindi costretto ad aprire le scuole anche ai figli delle classi più povere: ai figli degli operai, dei contadini, dei piccoli negozianti (anche la legge sulla scuola media unica obbligatoria ubbidisce a questa logica). Crescono così gli istituti tecnici e cresce il numero di studenti come il numero delle classi sociali da cui provengono quegli studenti. Ed ecco i termini della contraddizione: da una parte l'ideologia borghese, coerente con i bisogni di conservazione, concepisce e attua una scuola per pochi figli delle classi agiate; dall'altra parte i nuovi bisogni della borghesia stessa determinano l'afflusso nelle scuole superiori e, quindi, immediatamente nelle Università, di un numero sempre crescente di studenti di varia estrazione sociale. Evidentemente ciò crea un grave stato di disagio fra gli studenti come fra i docenti, da qui la protesta.

Ma cosa vogliono gli studenti? Vogliono avere più potere nelle scuole (potere studentesco), vogliono essere in grado di andare a scuola senza gravare troppo sui bilanci familiari (diritto allo studio). Tutto ciò è lodevole, ma se guardiamo bene è ciò che vuole anche il neocapitalismo che ha bisogno di quanto abbiamo già detto. La loro lotta contro questi limiti rimane quindi nei termini della contraddizione suddetta e non interessa la guerra tra proletariato e borghesia, guerra che serve per distruggere il sistema e lo Stato capitalista e a costruire un sistema socialista.

Gli studenti comunisti internazionalisti non hanno lottato e non lottano come studenti, ma come uomini che hanno deciso di dedicare la loro vita e i loro sforzi alla causa della classe operaia e sanno anche che la scuola libera, la scuola per tutti è possibile solo in regime socialista, quando tutti gli uomini saranno effettivamente liberi. Cosa può dare allora il M.S. alla causa della Rivoluzione Socialista? Indubbiamente esso è un movimento di massa, ma come tale può dare molto poco perché non può fare a meno di muoversi sulle basi suddette. Esso anzi a volte danneggia la causa della Rivoluzione. Il PCI a volte lo attacca e lo stesso fanno i sindacati, ma non spiegano mai a fondo perché. Noi ne facciamo delle critiche e le spieghiamo alla luce del comunismo rivoluzionario.

In base ad esse eventualmente lottiamo; quando una massa quale quella degli studenti agisce ha bisogno anche di una ideologia (o di più ideologie) per giustificare le sue azioni che a volte determinano nuove idee. Nel M.S. si sono costituite delle correnti: di queste a noi interessano quelle

che sembra abbiano capito che la scuola è una struttura secondaria del sistema capitalista e che quindi è questo che deve essere combattuto.

Ho detto "sembra che abbiano capito". Gli uomini di quelle correnti parlano di lotta al capitalismo, di necessità di combattere il sistema e lo Stato borghese, ma continuano ad affermare che la lotta degli studenti tutti può essere di prima importanza per distruggere il capitalismo. Quei signori non hanno invece capito nulla di che cosa è il sistema capitalista: esso è il sistema di sfruttamento economico della classe operaia che è quindi la sua nemica diretta e che è la sola ad essere in grado di costruire il Socialismo. Essi pretenderebbero che gli operai si muovessero per aiutare gli studenti. Con ciò gli studenti continuerebbero a muoversi per risolvere la contraddizione tra strutture scolastiche ed esigenze del neocapitalismo a favore di quest'ultimo. *Gli operai dovrebbero aiutarli a favorire il capitalismo!*

A questo punto la posizione di tali correnti si commenta da sé: è controrivoluzionaria. Altri dicono di aiutare gli operai quando questi lottano, con i sindacati e con i partiti parlamentari come PCI e PSIUP: e chi legge la nostra stampa sa che anche quella posizione va contro gli interessi storici del proletariato. Ci sono poi gli operaisti e gli spontaneisti, quelli cioè che vedono, sì, la classe operaia come la sola capace di condurre la Rivoluzione, vedono sì nei partiti parlamentari uno strumento a... sinistra del capitalismo che se ne serve per conservarsi, ma pretenderebbero che la classe operaia si muovesse e magari insorgesse senza la preparazione e gli strumenti adeguati quali il partito rivoluzionario.

Accanto ci sono quelli che affermano che il partito si forma per "germinazione spontanea" della classe operaia e non sanno o fingono di non sapere che il partito significa anche ideologia e che questa è frutto del lavoro di uomini che per anni si si sono dedicati e che si sono dati una organizzazione, per quanto minima possa essere. Infine ci sono i filocinesi che, da tempo lo ripetiamo, lo spieghiamo, si rifanno a Mao e a Stalin, gli strangolatori della Rivoluzione in Cina e in Russia, ma che, ultimamente, rifiutano "in toto" il M.S.

Cosa dovrebbero fare invece, oltre che rafforzare il partito di classe, gli studenti che volessero agire veramente in senso rivoluzionario? Innanzitutto dovrebbero aiutare la classe operaia nelle sue lotte contro il capitalismo, contro l'opportunismo dei partiti parlamentari e le burocrazie sindacali. Dovrebbero cioè contribuire insieme alle avanguardie operaie a sconfiggere il mito della democrazia parlamentare, che è sempre stata borghese e quindi obbiettivamente dittatoriale nei confronti del proletariato. Dovrebbero favorire la nascita di comitati operai d'agitazione durante gli scioperi per controllare l'operato dei sindacati ed eventualmente sostituirli quando dimostrassero il loro opportunismo tradendo la massa operaia. Dovrebbero aiutare le organizzazioni rivoluzionarie nell'opera di propaganda e di organizzazione. Dovrebbero mettere in guardia i lavoratori dalle lusinghe della parte contro rivoluzionaria del M.S.

Nella scuola gli studenti che veramente vogliono porsi sul piano della lotta rivoluzionaria al capitalismo

dovrebbero agire rifiutando le riforme governative utili solo a sanare le contraddizioni del capitalismo e a truffare gli studenti. Dovrebbero cioè contribuire ad acuire le contraddizioni del sistema sul piano della scuola. Non dimentichiamo che il capitalismo è destinato a finire perché irto di contraddizioni che prima o poi scoppieranno nella Rivoluzione dalla quale nascerà la nuova società socialista. Meno lo aiutiamo a risolvere e più vicina sarà la sua fine.

Per quanto riguarda gli studenti internazionalisti ed il loro partito, essi continueranno a muoversi sul piano indicato: sapranno riconoscere i compagni studenti che agiranno così e combatteranno tutte le altre frazioni del M.S. più o meno vigliaccamente riformiste ed oggettivamente controrivoluzionarie.

La spontaneità giovanile - 1977: Movimento del '77

Erano gli anni in cui si facevano sentire i primi morsi della crisi del ciclo di accumulazione del capitale (o fine del boom post-seconda guerra mondiale), apertasi "ufficialmente" nell'agosto del 1971 con la denuncia degli accordi di Bretton Woods (1944) da parte del presidente Nixon. Il PCI, reduce dai trionfi elettorali del 1975 e 1976, predica alla classe operaia la "politica dei sacrifici", sia perché convinta - come sempre - della necessità che la classe operaia si "faccia carico" dei problemi del capitalismo italiano e porti sulle proprie spalle il peso della ristrutturazione dell'apparato produttivo (licenziamenti, allungamento dell'orario di lavoro, intensificazione dei ritmi, perdita del potere d'acquisto dei salari, prime forme di precarietà, ecc.), sia per favorire l'avvicinamento - presunto - alle poltrone governative, avvicinamento che si tradurrà, di lì a poco, nel cosiddetto governo dell'astensione e di unità nazionale. Naturalmente, la CGIL recita un ruolo da protagonista in tale politica anti-operaia.

In questo quadro, viene presentata la riforma Malfatti dell'università, che prevede, tra le altre cose, un aumento delle spese di iscrizione e un irrigidimento dei piani di studi (meno sessioni d'esame, obblighi di frequenza, ecc.). Nelle università scoppiano occupazioni e proteste che toccano anche la sinistra parlamentare: per esempio, Luciano Lama, allora segretario generale della CGIL, viene cacciato da studenti e militanti politici - per lo più dell'Autonomia Operaia - dall'università di Roma, dove si era recato per tenere un comizio al fine di "addomesticare" gli studenti in lotta. Si arriva così all'11 marzo 1977, quando, a Bologna, i carabinieri sparano alla schiena e uccidono Francesco Lorusso, militante di Lotta Continua, durante una manifestazione contro le violenze messe in atto da Comunione e Liberazione nei confronti di studenti di sinistra. Immediatamente, scoppiano scontri durissimi con le forze dell'ordine borghese che si estendono ad altre città, in particolare Roma. Alla fine, per soffocare la protesta, a Bologna intervengono i mezzi blindati.

Benché nel movimento del '77 non fossero assenti frange di proletariato, soprattutto appartenente alle giovani generazioni, la classe operaia è ancora massicciamente sotto l'influenza, per non dire semplicemente il controllo, del PCI e della CGIL, che alzano un muro tra il proletariato e i "settantasettini"; questi ultimi, a loro volta, ben poco fanno per rompere o scavalcare questa barriera, dando anzi l'impressione di alimentare esageratamente il mito e quindi la contrapposizione tra i cosiddetti "garantiti" (operai col posto fisso, integrati dalle sinistre nel sistema) e i "non garantiti" (il "proletariato giovanile", la piccola borghesia studentesca, ribelle e "bohèmienne", ecc.).

Tra delusioni, confusione e sbandamenti, ebbe buon gioco a inserirsi ciò che chiamavamo "il riformismo con la pistola", vale il terrorismo "rosso" (ma infiltrato dai colori dei servizi segreti di ogni dove), che, bruciando stupidamente, inutilmente, tragicamente tanti compagni in buona fede, ebbe la sua parte nello scrivere la parola fine ai fermenti politico-sociali di quegli anni e a preparare dunque i cupi anni a venire.

Perché non si ripeta il '68!

(Da *Battaglia Comunista* n. 3 - febbraio 1977)

A nove anni di distanza, nuovamente le università esplodono. E' un nuovo sessantotto? NO! Nel '68 un generale sbandamento di masse di ceto medio si faceva interprete e attore di una crisi di ristrutturazione del capitale e del suo stato.

Ma oggi la crisi è di ben altra natura. Non di crisi di ristrutturazione si deve parlare, bensì di crisi ultimale di un ciclo di accumulazione.

Il fenomeno contro cui ha da battersi il capitale è la caduta del saggio di profitto. I tentativi di difesa del capitale sono invariabilmente legati ad un pesante attacco alle condizioni di vita della classe operaia.

Blocco dei salari, maggiore produttività (= maggiore sfruttamento), diminuzione del costo del lavoro sono le uniche misure economiche prese e possibili. I piani di occupazione giovanile sono truffe per garantire il supersfruttamento del lavoro nero al capitale privato e di stato. I piani di ristrutturazione industriale sono sempre e comunque attacchi alla occupazione. Le manovre di politica economica sono «insufficienti» al capitale, ma dilanianti per il salario operaio.

Da questa condizione parte il movimento attuale. Ogni suo tentativo di orientamento sul piano di classe, verrà a scontrarsi con la socialdemocrazia, validamente rappresentata oggi da PCI e confederazioni sindacali, che si muovono sul piano della conservazione del sistema, dopo aver abbandonato la loro stessa politica delle riforme. E chi va a recuperarla? La sinistra ex-extraparlamentare che ripropone oggi i temi che due anni fa erano del PCI.

Il partito "comunista" italiano, imbrogliando le carte sulla natura della crisi, pretende di riassorbire, magari

a bastonate, il movimento nella politica dei sacrifici per... far uscire l'Italia dalla crisi. Per coprirsi a sinistra si serve dei falliti del 1968.

Da dove i fatti di Roma [cacciata di Lama, ndr]? Nel mentre il PCI è impegnato a far passare la sua politica di sostegno al capitale, non può permettere che un movimento massiccio quale quello attuale nelle università, la metta in discussione. Il rischio infatti è che quella «discussione» si generalizzi. Non di errori tattici di Lama si può quindi parlare, né di tradimenti del PCI. La socialdemocrazia è coerente al suo proprio ruolo.

Perché dunque il movimento non finisca come nel '68 in uno sterile codismo rispetto alla politica di conservazione di PCI e sindacati, l'unità organica con il movimento operaio di classe deve essere ricercata sul terreno della lotta:

- contro il capitale
- contro i sacrifici che esso impone
- contro la politica di PCI e sindacati, estremo baluardo al crollo del sistema: se basta oggi, la socialdemocrazia non basterà domani a frenare il corso della rabbia proletaria.

Perché la ripresa della lotta di classe non si sperda in una serie di piccoli episodi di spontaneità, politicamente confusi e scoordinati dal punto di vista strategico e quindi facile preda della violenta reazione borghese, è necessaria la presenza e il rafforzamento nelle lotte del Partito della

Rivoluzione. Dalla lotta di classe il rafforzamento della organizzazione rivoluzionaria. Dalla organizzazione rivoluzionaria la conduzione vittoriosa della lotta di classe.

Contro i recuperi democraticisti

Da *Battaglia Comunista* n. 4 - marzo 1977

I fatti di Roma, Bologna, Torino dimostrano due cose essenziali:

1. Se la socialdemocrazia - rappresentata meglio di ogni altro dal PCI - è ancora in grado di contenere la rabbia degli occupati per i colpi inferti dalla crisi e dalle contromisure economiche del governo e del padronato, non è più in grado di garantire dalle esplosioni di violenza di chi quotidianamente subisce la violenza della disoccupazione, della sottoccupazione, della emarginazione. Le favole sul nuovo modello di sviluppo, sulle riforme innovatrici, sulla graduale introduzione di elementi di socialismo, non riescono più a incantare chi con maggiore intensità e nei modi più drammatici vive gli effetti disgreganti e degenerativi della crisi capitalista.

2. Sulla naturale rabbia delle masse emarginate che rifiutano organizzazione e programma complessivo di qualunque partito - scottate come sono dalle recenti esperienze dell'opportunismo ultraparlamentare di Democrazia Proletaria e ancora prive di validi punti di riferimento rivoluzionari - fanno indubitabilmente leva i centri, occulti e non, del potere borghese per condurre una intelligente opera di provocazione il cui scopo è portare a scontri atti a infliggere dure sconfitte alle punte avanzate della protesta.

Di fronte a queste evidenze i rivoluzionari hanno precise constatazioni da fare e precise posizioni da assumere.

La neosocialdemocrazia (PCI, PSI, sindacati) è la forza meglio adeguata a gestire la crisi del capitalismo perché è la forza capace di convogliare il movimento operaio nella politica di sostegno alla conservazione capitalista (politica dei sacrifici), capace cioè di garantire il clima di pace sociale necessario affinché la borghesia possa compiere tutti i passi necessari nei frangenti di crisi.

L'alternativa, sempre borghese - al metodo socialdemocratico è la reazione aperta che non mancherà di manifestarsi (non importa i soggetti) allorquando esso si mostrerà insufficiente.

Ma per il momento ciò che si mostra con tutta evidenza è la manovra aggirante proprio della socialdemocrazia che, con il tentativo universalmente riconosciuto di «criminalizzare» ogni forma di opposizione, mira a rinchiudere nelle proprie gabbie legalitarie e collaborazioniste il grosso del movimento operaio, che pur ben altri interessi avrebbe da esprimere che non la salvaguardia delle istituzioni democratiche.

La messa in discussione della socialdemocrazia, sempre doverosa e legittima, va espressa ben altrimenti che come oggi nelle piazze.

Non si va allo scontro fisico con le forze della reazione borghese, sostenute e anzi aizzate dal PCI, senza una adeguata preparazione politica del retroterra sociale, senza cioè la solidarietà attiva del proletariato che nelle ragioni dello scontro identifica le stesse ragioni della propria lotta.

Non si attaccano fisicamente le fortezze della socialdemocrazia prima di averla sconfitta sul piano ideologico politico organizzativo nell'ambito della classe operaia.

Quando ciò avviene è inevitabile la riuscita delle strumentalizzazioni conservatrici che hanno buon gioco nel solleticare il diffuso perbenismo democratico e giustificarsi così nella repressione più dura.

I rivoluzionari si impegnano sin da oggi nella preparazione delle condizioni politiche perché all'attacco dello stato e delle sue forze di conservazione, comunque camuffate, vada compatta la classe operaia, quale unica agente della emancipazione della società dalla schiavitù di classe, sulla precisa linea strategica e tattica della rivoluzione proletaria, della instaurazione della dittatura del proletariato, dell'avvio rivoluzionario della costruzione del socialismo.

Lotta alla socialdemocrazia nelle sue forme politiche e sindacali!

Agitazione e propaganda dei dimenticati principi del comunismo e della dittatura proletaria!

Denuncia delle manovre del capitalismo agonico verso un nuovo macello mondiale.

Organizzazione della rete operaia rivoluzionaria, cui faranno riferimento le future lotte della classe operaia!

Bisogna sognare

(da Lenin, *"Che fare?"*, 1902)

"Bisogna sognare!" Scrivendo queste parole sono stato preso dalla paura… Ed ecco il compagno Martynov alzarsi ed esclamare minacciosamente: "Scusate! Una redazione autonoma ha il diritto di 'sognare' senza l'autorizzazione preventiva dei Comitati del partito?". Poi si alza il compagno Kricevski, il quale continua ancora più minaccioso: "Dirò di più. Vi domando: ha un marxista il diritto di 'sognare' se non ha dimenticato che, secondo Marx, l'umanità si assegna sempre dei compiti realizzabili e che la tattica è il processo di sviluppo dei compiti che si sviluppano insieme con il partito stesso?"

La stessa idea di queste domande minacciose mi fa fremere, e non penso che a trovare un nascondiglio. Cerchiamo di nasconderci dietro Pissarev.

C'è contrasto e contrasto -- scriveva Pissarev a proposito del contrasto fra sogno e realtà -- . *Il mio sogno può andare oltre il corso naturale degli avvenimenti oppure può deviare in una direzione verso la quale il corso naturale degli avvenimenti non può mai condurre. Nel primo caso, non reca alcun danno; anzi, può incoraggiare e rafforzare l'energia del lavoratore… In quei sogni non c'è nulla che possa pervertire o paralizzare la forza operaia; tutt'al contrario. Se l'uomo fosse completamente sprovvisto della facoltà di sognare in tal maniera, se non sapesse ogni tanto andare oltre il presente e contemplare con l'immaginazione il quadro compiuto dell'opera che è abbozzata dalle sue mani, quale impulso, mi domando, l'indurrebbe a cominciare e a condurre a termine grandi e faticosi lavori nell'arte, nella scienza e nella vita pratica? …Il contrasto tra il sogno e la realtà non è affatto dannoso se chi sogna crede fortemente al suo sogno, se osserva attentamente la vita, se confronta le sue osservazioni con le sue fantasticherie, se, in una parola,*

lavora coscienziosamente all'attuazione del suo sogno. Quando vi è contatto tra il sogno e la vita, tutto è per il meglio.

Sogni di questo genere ve ne sono disgraziatamente troppo pochi nel nostro movimento. E ne hanno colpa soprattutto i rappresentanti della critica legale e del codismo illegale, che fanno pompa della loro ponderatezza, del loro "senso della realtà".

La spontaneità giovanile - 2001: No-Global

Considerazioni di classe sul movimento no global. Documento pubblicato nel settembre del 2001 e firmato "P.C. Internazionalista" e "Gruppi di Lotta Proletaria" (GLP). I GLP, formazione giovanile presente soprattutto a Parma e a Bologna, nel 2002 si sciolsero e i compagni, individualmente, aderirono tutti al P.C. Internazionalista

La **prima considerazione** è che il movimento No Global è sorto e si è sviluppato da Seattle a Genova nel segno della trasversalità sociale. A Genova è sceso in piazza l'intero mondo dell'opposizione politica, dell'antagonismo sociale, della rabbia giovanile, dell'eversione idealistica e di frange proletarie. Un mondo spinto e compresso dalle devastanti conseguenze di un capitalismo che, pur di perseguire i propri interessi di sopravvivenza, dimostra di essere disposto a fare scempio della natura, dei livelli di vita dei paesi arretrati, delle classi lavoratrici in un vortice di attacchi al proletariato mondiale, di guerre e di violenze.

Sia pur con diverse sensibilità politiche e livelli di tensione in "piazza" c'erano tutti. Cattolici, Verdi, Ecologisti, cittadini sdegnati, disoccupati e proletari, giovani studenti e lavoratori precari.

Come si conviene a fenomeni di massa come questo le molle che lo hanno posto in essere sono stante tante, ma una sola la matrice. Ha certamente giovato alla riuscita quantitativa della manifestazione il fattore moltiplicatore. Prima di Genova c'erano stati Seattle, Davos e Nizza. L'evento era atteso e sentito. Normale che le forze politiche antagoniste si siano mobilitate e che abbiano favorito il processo di aggregazione di settori spontanei dell'opposizione politica. Era inoltre una ghiotta occasione per tutti scendere in piazza contro il Governo Berlusconi, in una sorta di segnale d'ostilità, se non di guerra, dopo la sconfitta elettorale. Ma il motore primo è stato il malessere sociale che i precedenti Governi e l'attuale hanno creato a colpi di smantellamento dello stato sociale, di precarietà lavorativa, di disoccupazione e sotto occupazione e di false promesse che suonano come minacce di aggravare ulteriormente tutti i livelli di vita e di lavoro di milioni di proletari. Uno dunque il motivo primo che ha creato "l'episodio" Genova: trasversale l'onda della risposta sociale, molteplici e confusi gli approcci politici e le tattiche di stare sul campo dopo lo scoppio degli incidenti.

La **seconda considerazione** è che, fatte salve poche eccezioni, e nella più totale mancanza d'indicazioni politiche, il movimento si è espresso nel solo modo in cui oggi può spontaneamente esprimersi, rincorrendo il suono delle sirene riformiste. Ben inteso non solo del classico riformismo, che decenni di pratica sindacale e di condizionamento socialdemocratico dei vari partiti di sinistra hanno finito per installare nel Dna di milioni di lavoratori, ma anche del radical riformismo che pretende di ottenere dal capitalismo ciò che il capitalismo non può dare, senza mai mettere in discussione i suoi rapporti di produzione.

La natura di questo ritorno al riformismo, sia nella versione edulcorata del sindacalismo "uno e trino" e dei chierici Ds, che in quello verboso, radicale, di Rifonda, delle Tute Bianche e della autonomia (ed ex autonomia) più o meno di classe, consiste nel fatto che queste forze, per quanto radicali siano e per quanto combattive possano essere nei confronti della repressione, ritengono di dover operare all'interno del quadro istituzionale e delle compatibilità economiche. In nessun caso prendono in considerazione il progetto politico di scontrarsi, non soltanto con le conseguenze economiche e sociali che il capitalismo produce freneticamente, ma anche contro la fonte prima di tutti questi guai che il capitalismo stesso propone con accelerazione geometrica.

Le **due facce del riformismo**, quella moderata e succube delle Istituzioni, come quella antagonista, più vitale sino al punto di accettare le provocazioni degli organismi di polizia, trovano un concreto terreno di accordo su temi classici quali: la Tobin Tax come momento finanziario di risanamento delle economie dei paesi del terzo e quarto mondo; la cancellazione dei debiti esteri di questi paesi; lo stanziamento di fondi per combattere le malattie; il sostegno ai commerci equi e solidali; la possibilità di uno sviluppo compatibile ecc. Tutte proposte buone ma, vecchio vezzo del riformismo, si cerca di agire sugli effetti lasciando in piedi le cause. Si combatte, magari con forza e determinazione degne delle migliori intenzioni, contro le nefaste conseguenze di un sistema economico e sociale arrogante, iniquo, sfruttatore e criminale, ma all'interno del quadro economico che le genera senza porre il problema del suo superamento.

Il riformismo è endemico al capitalismo e alla stessa lotta di classe. Sino a quando i rapporti di produzione capitalistici saranno in grado di esprimersi sul terreno della creazione e della distribuzione della ricchezza sociale, finché il proletariato non avrà imboccato la strada della rivoluzione politica, la necessità e l'obiettivo di migliorare o difendere le proprie condizioni economiche e sociali all'interno delle società borghese, saranno la costante dell'esprimersi del conflitto di classe. Nulla di nuovo ma con alcune precisazioni.

La prima è che ad ogni tappa dello sviluppo delle contraddizioni del capitalismo corrisponde un tipo di riformismo, sia sul terreno meramente rivendicativo sia strategico. La seconda è che il riformismo attuale, figlio della scomparsa delle "ideologie", ferito dal crollo dei falsi paesi del socialismo reale, non persegue più una alternativa al capitalismo, ma ne accetta l'esistenza limitandosi ad invocare condizioni di vita più umane. Ieri il riformismo aveva l'illusione di arrivare ad una società comunista attraverso l'impossibile strada delle riforme politiche ed economiche, rinunciando all'unico percorso possibile, quello della rivoluzione proletaria. Oggi il riformismo, anche nella sua versione più radicale e violenta, non si pone l'obiettivo dell'alternativa

sociale, agisce all'interno del quadro economico politico borghese, e anche quando produce conati di progettualità alternativa, rimane invischiato al programma minimo delle riforme e delle rivendicazioni, lasciando nella più totale indeterminatezza l'obiettivo di fondo.

La **terza considerazione** riguarda la scarsa comprensione dell'attuale fase del capitalismo internazionale, quindi della stessa globalizzazione che si vorrebbe combattere. Gli scarsi saggi del profitto, le difficoltà del capitale a valorizzarsi, l'acuirsi della concorrenza su tutti i mercati internazionali, hanno enormemente ristretto i margini di contrattazione tra capitale e forza lavoro, tra paesi ricchi e paesi poveri, rendendo più difficili, in alcuni casi addirittura impossibili, le vecchie pratiche riformistiche.

Detto in parole semplici, il capitalismo dei decenni passati, se pressato dalla lotta di classe, poteva concedere qualcosa in termini di salario e di stato sociale, quello attuale non è in grado di farlo, nemmeno se lo volesse, tant'è che non solo non concede ma attacca su tutti i fronti il mondo della forza lavoro. Ciò non significa che la ripresa della lotta di classe e le istanze politiche dei movimenti sociali non debbano richiedere e rivendicare, ma semplicemente che il riformismo ha meno spazi di manovra, che è infinitamente meno praticabile e più inconsistente sul terreno della capacità di ottenere degli obiettivi, seppur minimi.

L'ultima attiene alla questione di fondo, che il riformismo cioè, in tutte le epoche, in qualsiasi situazione e a qualunque fase del capitalismo si riferisca, è la pratica politica controrivoluzionaria che deve essere estirpata dal seno del proletariato se si vuole che la ripresa della lotta di classe possa incamminarsi verso soluzioni rivoluzionarie che ne sono politicamente l'antitesi.

L'attuale movimento No Global è a pieno titolo all'interno di questa impostazione riformistica con l'aggravante di aver capito poco del fenomeno della globalizzazione e delle armi politiche per combatterlo. La globalizzazione, così continuiamo a chiamarla per facilità di discorso, è nell'essenza figlia della crisi di accumulazione che sta da anni colpendo, in tempi e velocità diverse, tutto lo scenario capitalistico mondiale. I saggi del profitto progressivamente più bassi hanno reso il capitalismo sempre più aggressivo sia nei rapporti domestici con la sua forza lavoro, sia in termini di esasperata competizione sullo scenario mondiale. Per il grande capitale, globalizzazione significa l'abbattimento di tutti gli ostacoli al suo processo di valorizzazione, di sfruttamento e controllo delle risorse naturali ed energetiche e della forza lavoro su qualsiasi mercato si trovino.

Sul mercato finanziario la globalizzazione ha espresso la nascita di tutti gli strumenti più sofisticati per richiamare il risparmio e la speculazione internazionali. Ha imposto il crollo delle borse più deboli nel tentativo, peraltro vano, di contenere al proprio interno le crisi finanziarie. Su quello monetario la lotta tra l'area del dollaro, quella dello yen e quella ancora in creazione dell'Euro, ha toccato vertici mai visti. Sui mercati commerciali si richiede a gran voce l'abbattimento di tutte la barriere doganali per consentire al grande capitale produttivo e commerciale di poter invadere ogni area, senza avere ostacoli di sorta, devastando le economie dei paesi più deboli. Sul mercato delle materie prime, petrolio innanzitutto, si sono combattute due guerre (Golfo e Kosovo), mentre va delineandosi un terzo scenario di crisi in Afganistan e Pakistan per il controllo all'origine del petrolio caucasico.

Ormai da anni anche il rapporto tra capitale e forza lavoro ha subito, e sta ancora subendo, profonde modificazioni. L'attacco del capitale consiste nel contenere i costi del lavoro a colpi di smantellamento dello stato sociale (cioè, la rapina del salario indiretto e differito), di dimi-

nuzione del potere d'acquisto dei salari, nel creare normative che gli consentano di sfruttare la forza lavoro solo nei momenti economicamente produttivi e di liberarsene quando gli fa comodo. Flessibilità in entrata, flessibilità in uscita, precarietà del posto di lavoro, contratti a tempo determinato sono il bagaglio normativo di cui si è dotato per contenere la sua crisi di valorizzazione. In più la globalizzazione ha reso necessario il decentramento produttivo in quei paesi della periferia dove il costo della forza lavoro è anche di cinquanta volte più basso. Intensificazione dello sfruttamento, disoccupazione e sotto occupazione sono il risultato di questo feroce attacco. La spiegazione non è nella scelta politica di questo o quel capitale, delle politiche economiche inique, o d'atteggiamenti più o meno liberali di questa o quella borghesia. Quando i saggi del profitto sono talmente bassi da rendere difficoltoso il processo di valorizzazione, il capitale deve diventare più aggressivo sia nei confronti dei capitali più piccoli, sia contro il proletariato interno che internazionale. La globalizzazione non è figlia soltanto del capitalismo, ma di un capitalismo malato che con fatica sopravvive alle sue contraddizioni cercando di spostare una parte della sua crisi sui paesi più deboli, sul proletariato mondiale, senza rinunciare ad episodi di guerra, incurante delle devastanti conseguenze che non sono un'opzione ma una necessaria appendice.

Se questa è la struttura portante su cui si innesca il fenomeno della globalizzazione con il carico di conseguenze che sono chiare e riconoscibili sino all'evidenza, il movimento anti global o è anti capitalistico o non è. Pretendere di ottenere, magari con la forza, un comportamento da parte del capitale che sia contro se stesso, fermi restando i rapporti di produzione capitalistici, è come tuffarsi nel mare pensando di non bagnarsi. Il riformismo è impotente e la sua impotenza, spacciata per l'unica via percorribile contro i guasti del neo liberismo, finisce per essere un ostacolo alla crescita rivoluzionaria del movimento stesso che oggi è nato, e alla ripresa della lotta di classe che potrebbe partire domani.

Ciò non significa eludere i problemi contingenti per proiettarli in una dimensione teorica ed astratta, al contrario significa imboccare l'unica strada percorribile, quella di legare gli effetti alle cause, combattere le seconde per eliminare i primi. Ogni altra soluzione non soltanto è destinata al fallimento, ma finisce per ingenerare false aspettative all'interno degli attuali e futuri accenni di ripresa della lotta di classe allontanandoli dai suoi veri obiettivi.

In questa dimensione degli accadimenti due sono le direttive su cui devono lavorare i rivoluzionari.

La prima è che la prassi degli appuntamenti di lotta non deve essere scadenzata solo dalle manifestazioni contro la globalizzazione (G8-Fao-Nato) come se, espletata la pratica con relativo scontro con le forze di polizia, si sia esaurito il problema. O c'è continuità nella lotta oppure la tensione finisce per scemare nel nulla.

La seconda riguarda la necessità di spostare nei luoghi di produzione, dove opera il rapporto tra capitale e forza lavoro, i termini dello scontro. Lì e solo lì nascono le contraddizioni del capitalismo: lo sfruttamento, le difficoltà di valorizzazione del capitale, le necessità di superare la concorrenza, gli imperativi della competitività, le decisioni di conquistare i mercati ecc. Lì deve iniziare a crescere la coscienza di classe che vede nel capitale il motore primo dello sfruttamento e di ogni dissesto della società borghese nazionale e internazionale, e da lì devono partire le prime lotte di opposizione che successivamente, con una maturazione politica superiore, ritornano alla piazza.

E' pur vero che in un progetto politico di questo genere occorre tenere presente una delle caratteristiche salienti del proletariato moderno, soprattutto quello gio-

vanile, che si è andato formando in un contesto lavorativo completamente nuovo. Oggi le grandi concentrazioni operaie sono finite. Il proletariato è stato diviso al suo interno tra una componente "garantita", un vasto esercito di riserva costituito da disoccupati di breve e lungo periodo, e lavoratori a part time o interinali che sono soprattutto giovani. Questi giovani proletari, che sopravvivono grazie all'ammortizzatore sociale "famiglia", hanno una vita lavorativa, e quindi di fabbrica, saltuaria e spezzettata. Più difficilmente possono trovare nel luogo di lavoro un momento di aggregazione politica come era nel passato. Non si sentono garantiti né dal sindacato né dai partiti della sinistra, sono in concorrenza con gli anziani, avvertono il peso dello sfruttamento e trovano più facile esprimere la

loro rabbia in appuntamenti generali come i movimenti anti globalizzazione. Proprio per questo occorre dare a queste frange di giovani proletari, che, a titolo quasi individuale, si sono ritrovati a Genova a manifestare a fianco di giovani studenti di provenienza proletaria un riferimento di classe.

L'anticapitalismo come natura dell'anti globalizzazione, oltre ad essere uno slogan, deve proporsi come pratica quotidiana sul posto di lavoro. Occorre favorire la crescita di un denominatore politico comune tra i vari spezzoni del proletariato.

Occupati e disoccupati, giovani e anziani proletari, "garantiti" e precari sono tutti figli dello sfruttamento capitalistico. Si deve allora partire lottando in fabbrica, e nei luoghi di lavoro in genere, contro i contratti a termine, contro il lavoro interinale, contro la riforma delle pensioni, contro le leggi inique del capitale e le sue compatibilità. Questo significa marciare verso una ricomposizione politica di classe per combattere la globalizzazione in quanto espressione del capitalismo partendo dai suoi rapporti di produzione. Solo così può nascere una coscienza di classe antagonista nei confronti del capitalismo, e quindi della globalizzazione.

Noi internazionalisti ci muoviamo verso quella ricomposizione di classe e verso le prospettive rivoluzionarie, che sole possono fermare la corsa imperialista all'imbarbarimento e alla guerra.

La spontaneità giovanile - 2008: Onda studentesca

Contro la riforma Gelmini e contro il capitalismo!
Per un'altra scuola, per un altro mondo!
Documento distribuito nelle mobilitazioni studentesche dell'autunno 2008

In ogni società divisa in classi, la classe dominante ha sempre negato a quelle sottomesse e sfruttate il diritto all'istruzione e, quando lo ha concesso, lo ha fatto soltanto perché ciò corrispondeva ai suoi interessi…

Negli anni '60, quando la crescita della grande industria e dei consumi di massa l'hanno reso necessario, l'accesso all'istruzione è stato facilitato e la scuola pubblica aperta anche ai figli dei lavoratori (scuola media unificata, liberalizzazione degli accessi universitari, presalario, basse tasse scolastiche ecc.). Naturalmente, il sistema capitalistico ha adottato questi indirizzi di politica scolastica anche sospinto dalle lotte espresse dalla classe operaia e dai ampi settori ribelli della piccola borghesia. Tuttavia, mantenuti - a volte a fatica - da sindacati e forze varie di sinistra dentro i limiti delle compatibilità del capitale, tali fermenti sociali sono stati piegati alla modernizzazione, per così dire, della macchina amministrativa e statale borghese. Successivamente, l'introduzione della microelettronica nei processi produttivi ha fatto sì che mansioni prima complesse e specialistiche potessero essere svolte da chiunque avesse appena un po' di scolarizzazione. In conseguenza di ciò, la scuola di massa per la borghesia è divenuta sorpassata, inutilmente costosa: da qui il suo progressivo svuotamento.

Le "riforme" Berlinguer, Moratti e Fioroni sono state le tappe principali di questo processo, portato a compimento dalla "riforma" - o manutenzione! - Gelmini. In sintesi, la "manutenzione" berlusconiana prende atto che una scuola con scarse strutture e poco personale (docente e non docente) mal pagato è più che sufficiente per insegnare un po' di inglese, matematica e italiano: questo è il dettato non di esperti pedagogisti né della ministra, ma di Tremonti. Costretto dall'incalzare della crisi economica a tagliare le "spese improduttive", ha ridotto quelle per la pubblica istruzione di 8 miliardi di euro. Ha così recuperato risorse da destinare alle banche, alle aziende (tra cui le scuole private) per ridurre ancor più la scuola pubblica a una semplice appendice del sistema delle imprese (le Fondazioni...).

Il grembiule, il 5 in condotta, la maestra unica, l'incremento abnorme del numero degli alunni per classe, lo stravolgimento - in peggio, ovviamente - del sistema scolastico, il taglio di circa 200.000 posti di lavoro in pochi anni mirano a fare di quel che resta della scuola pubblica una palestra per preparare i giovani proletari all'ingresso in un mondo del lavoro fatto di supersfruttamento, precarietà, basso salario e la più totale subordinazione degli uomini

alle macchine. Allo stesso tempo, costringono ancor più il personale a piegarsi a un'organizzazione del lavoro di tipo aziendalistico. Una scuola fatta per soddisfare le esigenze di un capitalismo in profonda crisi che per sopravvivere ha bisogno soprattutto di forza-lavoro dequalificata e a basso costo e di non disperdere neppure una briciola della ricchezza prodotta in spese ormai superflue come quelle per l'istruzione di massa.

Lottare contro questa riforma, per una scuola finalizzata a offrire pari opportunità di formazione a tutti, è un preciso dovere di tutti gli studenti e giovani proletari così come degli insegnanti e di tutti i lavoratori che, in virtù della stessa logica per cui si smantella la scuola pubblica, sono sottoposti a un feroce attacco alle loro condizioni di vita: i licenziamenti di massa, la riduzione dei salari e degli stipendi.

Le mobilitazioni dal basso di docenti, non docenti, genitori, studenti, cominciate al di fuori delle pratiche sindacali, siano esse concertative - che hanno assecondato il processo in corso - o sedicenti "di base", sono un segnale importante, un primo passo nella giusta direzione. Se mai riusciremo a contrastare l'attacco, bisogna necessariamente sviluppare queste forme di lotta, le uniche con qualche seria prospettiva. Allo stesso tempo, occorre guardarsi dai falsi amici, cioè da quelli che, appartenenti/sostenitori di questo o a quest'altro schieramento parlamentare (dall'estrema destra fascista ai giovani politicanti del PD), spargono confusione e squallido qualunquismo con la scusa della cosiddetta antipolitica, per rendere inoffensiva la protesta e disinnescarne le potenzialità.

Contro la legge 133, per estendere la lotta!

Il mondo universitario è in subbuglio. ***Finalmente!*** - diciamo - dopo tanti anni di torpore e tante riforme che ne hanno progressivamente accentuato il carattere classista. Le proteste, in forme diverse, si stanno moltiplicando in tutta la penisola. Mentre il governo si sforza di ostentare sicurezza, dietro la facciata si intravede chiaramente l'agitazione per una situazione che può sfuggire di mano. Se Sacconi, in una uscita a effetto boomerang ha parlato di pochi ***"presuntuosi",*** Berlusconi ha dichiarato che le occupazioni ***"sono una violenza"*** e che avrebbe ***"convocato Maroni per dargli indicazioni su come devono intervenire le forze dell'ordine".*** E mentre tutti possiamo prepararci alle italiche piazze Tienanmen prossime venture, gli studenti milanesi, che tentavano di occupare la stazione Cadorna, hanno già preso le prime manganellate. ***La violenza,*** quella vera, è venuta finora solo dalle forze dell'ordine.

Le proteste sono dirette principalmente contro la "Legge 133", un calderone in cui sono confluiti parecchi provvedimenti eterogenei, accomunati da una matrice fortemente antiproletaria e da un taglio generalizzato delle spese pubbliche, ossia del salario indiretto. Giusto per farsi una idea, la Legge 133 ha coinvolto, tra le altre, le commissioni parlamentari per tesoro e finanze, giustizia, difesa, cultura, ambiente, trasporti, lavoro. Si tratta infatti di una legge finanziaria anticipata nei tempi, approvata dalla Camera il 6 agosto e passata così abbastanza in sordina… Ciò che sta smuovendo le acque, per il momento, sono in particolare i provvedimenti che riguardano l'università.

Prima di tutto, sono previsti grossi tagli ai finanziamenti ordinari, che saliranno dai 63.5 milioni per il 2009 fino ai 455 milioni per il 2013. Si tratta di 1441.5 milioni di euro in meno in 5 anni che, tenendo conto dell'inflazione e degli ulteriori tagli già introdotti quest'autunno, porteranno ad una riduzione di circa il 30% del finanziamento fondamentale. Un vero e proprio salasso di risorse per una università che già annaspa tra carenze di personale, aule e laboratori.

Un altro punto fondamentale della riforma è la trasformazione delle università in fondazioni di diritto privato, che le aprirebbe ancor più ai finanziamenti privati, asservendole più direttamente agli interessi delle aziende e dei capitali locali. Ma bisogna ricordare che la possibilità di istituire cattedre sotto le indicazioni e mediante convenzioni con le imprese era già stata aperta della legge sull'autonomia didattica e finanziaria introdotta dalla riforma Berlinguer.Alle fondazioni universitarie sarebbe consentito inoltre di decidere arbitrariamente l'entità delle tasse per gli studenti, superando il limite attuale delle tasse d'iscrizione al 20% del finanziamento statale. Non ci sarebbe, quindi, più nessun tetto massimo alle tasse che si possono far pagare ad uno studente, escludendo completamente le fasce proletarie dall'istruzione universitaria.

La Legge 133 impone poi una drastica riduzione del personale delle università, obbligandole a massicci pensionamenti e licenziamenti. A fronte delle espulsioni di personale, viene fissato un limite per il turnover al 20%, che significa che non ci può essere più di una nuova assunzione per ogni cinque espulsioni. E alla lunga questo non potrà avere altro risultato che la cancellazione di molti insegnamenti e interi corsi di laurea, in particolare quelli di minor interesse per l'università e per le aziende sponsor. Per i lavoratori dell'università, questo significherà ancor più precarietà, anzi la condanna alla precarietà perenne, subordinata peraltro al reperimento di finanziamenti privati e quindi alle esigenze della struttura produttiva. La

"ricerca" al completo servizio del capitale non sarà quindi nient'altro che ricerca di maggiore produttività, aumento dei ritmi, instabilità dei rapporti di lavoro e minore qualificazione.

A questo proposito, bisogna chiarire la reale funzione dell'istruzione e dell'università nell'attuale società capitalistica, classista, fondata unicamente sullo sfruttamento del lavoro salariato. Bisogna aver chiaro che al capitale, dell'auspicato "diritto all'istruzione e alla cultura", in sé fondamentale per la realizzazione delle potenzialità di ciascun individuo, non interessa assolutamente niente. La verità è che i padroni vogliono lavoratori il più possibile ignoranti e asserviti, genericamente addestrati nelle scuole superiori o, quando serve, nelle università. Vogliono lavoratori pronti soprattutto ad accettare flessibilità, precarietà e sottomissione al loro dominio. D'altra parte, proprio la ricerca universitaria viene utilizzata per fornire alle imprese quelle "nuove tecnologie" che permettono di servirsi di forza lavoro sempre meno qualificata.

Il movimento universitario dovrà presto scegliere da quale parte della barricata porsi. Difendere l'università pubblica come ingranaggio fondamentale del "sistema paese" e la ricerca come strumento di "competitività internazionale" significa schierarsi a difesa degli stessi interessi che sottostanno alla Legge 133, figlia della crisi complessiva del capitalismo e del tutto in linea con le riforme adottate in passato dai governi di destra come da quelli di sinistra. Un movimento, che voglia davvero esprimere netta opposizione alle nuove riforme, dovrà necessariamente prendere le distanze dai vari rettori e baroni universitari che, se sono scesi in campo, lo hanno fatto unicamente per difendere i loro privilegi e le loro rendite. Non è un caso che si siano limitati a chiedere solo lo stralcio del capitolo università dalla Legge 133, che invece include attacchi generalizzati al mondo del lavoro dipendente.

Il movimento si troverà quindi presto a dover risolvere le sue ambiguità e dovrà scegliere se schierarsi a difesa dell'ordine capitalistico - e quindi accettare nella sostanza le riforme in atto - oppure opporsi ad esso, cercando l'unione con l'unico fronte possibile di reale antagonismo al sistema attuale, ossia quello di tutti i proletari, sul cui sfruttamento sempre più intenso il sistema si regge. In particolare occorrerà superare gli interessi corporativi, la sudditanza ideologica e le vere e proprie connivenze con il capitale presenti anche in quelle che possono essere considerate le frange più qualificate del proletariato e piccola borghesia in via di proletarizzazione, in cui ricadono un certo numero di lavoratori universitari, soprattutto precari.

Salutiamo quindi con soddisfazione ed entusiasmo questo movimento di protesta contro una riforma profondamente anti-proletaria, schierandoci con tutti quegli studenti e quei lavoratori dell'università che intendono lottare contro la Legge 133 e contro gli interessi capitalistici che la sottendono, a fianco degli altri dipendenti pubblici e di tutti i lavoratori salariati oggetto dell'attacco concertato di padroni e governo. Per avere possibilità di successo, il movimento che sta crescendo un po' in tutta Italia deve evitare prima di tutto la trappola dell'auto-referenzialità. Seguendo l'esempio delle lotte francesi contro il CPE, bisogna tentare di uscire dalle scuole e dalle università. I tagli all'istruzione, infatti, sono un altro prodotto di quello stesso capitalismo in crisi che attacca i salari e le condizioni di vita del proletariato. Ovviamente, solo l'intervento attivo del partito rivoluzionario può spostare il movimento dal terreno genericamente democraticistico e confuso in cui si trova ora, a quello coerentemente anticapitalistico; nei limiti delle nostre forze, a questo noi lavoriamo.

Lottare contro la Legge 133 deve essere un primo passo per una lotta al capitalismo che ne è alla base, nel tentativo di unificare le lotte dei proletari, cui vengono imposti contratti sempre peggiori, a quelle dei loro figli, che hanno sempre meno possibilità di studio e che hanno di fronte un futuro di precarietà e disoccupazione. Lottiamo per il sapere veramente libero, che potrà esistere solo in una società di uomini liberi, in una società orientata al soddisfacimento dei bisogni umani e non all'accumulazione del capitale.

Nel *Catalogo generale* delle *Edizioni Prometeo* sono presentate tutte le nostre pubblicazioni (libri, quaderni, opuscoli) con raccolte di documenti e analisi, studi critici ed elaborazioni teoriche, testi dai classici del marxismo.

Potete richiedere il Catalogo Generale delle Edizioni Prometeo direttamente a:
Associazione Internazionalista Prometeo,
via Calvairate 1, 20137 Milano
Sempre all'**Associazione Internazionalista Prometeo** o tramite il nostro sito web potete richiedere copie e/o sottoscrivere il vostro abbonamento alla nostra rivista semestrale "Prometeo" e al nostro giornale mensile "Battaglia Comunista".

Giornale, rivista, opuscoli e libri vengono prodotti e distribuiti senza scopo di lucro. Aiutaci con un contributo a titolo di liberalità.
I versamenti vanno effettuati in alternativa (specificando sempre la causale del versamento):
- su **conto corrente postale n° 0010 2190 1853**
- con **bonifico IBAN: IT27M 07601 12800 001021901853**
intestato a: "**Associazione Internazionalista Prometeo**"

e-mail***: info@leftcom.org***
sito web: ***www.leftcom.org/it***
pagina facebook: ***Battaglia Comunista***

Sostieni la nostra stampa!

I Quaderni Internazionalisti di Prometeo

Serie STORICA - Dalla Sinistra Comunista al Partito Comunista Internazionalista

· **Dal Convegno d'Imola al Congresso di Livorno nel solco della Sinistra italiana**
Documenti sulle origini della Sinistra Comunista e la fondazione del P.C.d'Italia (1921). Introduzione di O. Damen.

· **I primi contrasti fra la Sinistra Italiana e la Terza Internazionale (1921-1924)**
Una analisi storica e una documentazione sui dissensi con il Komintern.

· **Il processo ai comunisti italiani (1923)**
L'offensiva e gli arresti del governo fascista. L'interrogatorio e la difesa dell'imputato A. Bordiga. La sentenza del Tribunale penale di Roma.

· **Il processo di formazione e la nascita del Partito Comunista Internazionalista (1943)**
La nascita del PCinternazionalista, le basi politiche, la cronistoria; arricchito da una documentazione di volantini, manifesti, articoli tratti da Prometeo clandestino e da circolari del Partito.

· **Volantini, manifesti, circolari, tesi congressuali (1943 - 1949) del Partito Comunista Internazionalista.**
Un'ampia documentazione che descrive l'attività durante i primi anni di nascita dell'organizzazione internazionalista delineandone le caratteristiche politiche.

· **Lo scontro degli internazionalisti con lo stalinismo, e le sue vittime.**
L'assassinio di M. Acquaviva e F. Atti, i fatti di Schio e il processo di San Polo: le forze controrivoluzionarie del capitale e le armi dei sicari di Stalin contro i comunisti rivoluzionari.

· **La scissione internazionalista del 1952. Documenti**
La raccolta dei documenti disponibili su gli eventi che nel 1951/52 portarono alla rottura tra i fondatori del PCInternazionalista e l'ala "bordighista".

· **Vita e idee di Bruno Fortichiari**
La figura e l'opera del militante rivoluzionario nei diversi momenti del suo cammino politico e biografico.

· **Esperienze e insegnamenti sulla linea della ricostruzione del partito di classe**
Analisi e documenti dei tentativi di contatti e allacciamenti dal 1945 ai primi anni Sessanta.

· **Il P.C. Internazionalista e il «bordighismo» del secondo dopoguerra»**
Un'analisi storico-politica documentata sui dissensi con Bordiga e i suoi epigoni.

Serie CRITICA - La rivoluzione russa, lo stalinismo, la critica al "socialismo reale"

· **Lenin nel cammino della rivoluzione**
Conferenza di A. Bordiga alla Casa del Popolo di Roma, 24 febbraio 1924 . Il testo integrale della conferenza e un a biografia di Lenin da Prometeo, marzo 1924

· **La Rivoluzione russa, di Rosa Luxemburg** *(con una introduzione di Onorato Damen)*
Uno dei saggi più significativi della Luxemburg sulla Rivoluzione russa, il ruolo del partito rivoluzionario, la dittatura del proletariato.

· **Cinquant'anni di critica marxista dell'URSS e del capitalismo di Stato**
Una selezione di articoli che, dal 1944, documentano la continuità della critica marxista alla esperienza di rivoluzione e controrivoluzione in Russia.

· **Le purghe staliniane**
I processi di Mosca (1936) e la eliminazione stalinista della vecchia guardia bolscevica

· **1917-2007: a novant'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre**
Il quaderno contiene anche Fra Lenin e Stalin… il mare: dalla rivoluzione d'ottobre al capitalismo di stato, *un "vecchio" lavoro dei gruppi di lotta proletaria, che ripercorre e analizza gli eventi fondamentali della rivoluzione russa e dell'inizio dello stalinismo.*

· **Per una critica del maoismo**

· **Trotsky, trotskismo, trotskisti**
L'evoluzione di Trotsky fino agli anni '40, le origini del trotskismo, le scissioni e le miriadi di gruppi trotskisti. Redatto dalla CWO

· **Foibe (2012)**
La negazione dell'internazionalismo comunista nella pratica dei partigiani di Tito e di Togliatti, dopo i crimini dei nazi-fascisti.

Serie PRINCIPI

· **Natura e compiti del partito di classe.** Il rapporto tra il partito rivoluzionario e la classe proletaria
Un'ampia rassegna di tesi e documenti su una tematica politica fondamentale; dai documenti di Bordiga e del Partito Comunista d'Italia, fino alle tesi del PCinternazionalista.

· **Il sindacato, la lotta di classe, l'intervento dei comunisti tra i lavoratori.** Le nostre posizioni sulla questione sindacale.

· **L'intervento - Il ruolo dei comunisti nelle lotte operaie e sui luoghi di lavoro**

· **Punti fermi.** il rapporto Partito-classe, lo stalinismo, le lotte di "liberazione nazionale", il fascismo, il sindacato, l'intervento dei comunisti, le "domande frequenti"
Documenti significativi per un primo approccio su tematiche politiche fondamentali.

· **La questione nazionale e coloniale.** L'approccio della terza internazionale, la nostra analisi su imperialismo e le "lotte di liberazione" nazionali

Serie MOVIMENTI

· **Uno sciopero, una lotta rivoluzionaria in Spagna** (1977)
Lo sciopero dei lavoratori calzaturieri e il movimento Assembleario della provincia di Alicante.

· **Oltre il pacifismo** (2004) **-** Per una critica politica della guerra e della società che la genera.
I comunisti di fronte alla guerra; la seconda internazionale e la prima guerra mondiale, la rivoluzione d'ottobre; la seconda guerra mondiale, i rivoluzionari e lo stalinismo; decadenza, crisi e guerra, il pacifismo. 64 pp.

· **La scelta nucleare** (1986) - Vantaggi e rischi dell'uso dell'energia nucleare.

· **Messico, Chiapas e Zapatismo** (1997)

· **Protagonisti e prospettive della rivolta argentina** (2002). La crisi economica in Argentina e la rivolta del proletariato 2001-2002.

· **Il Sessantotto (2008).** Ciò che ha dato e ciò che poteva dare. Un'analisi di classe.
Una rassegna di articoli e documenti, scritti nel vivo degli avvenimenti. Un contributo alla chiarificazione politica e uno stimolo all'approfondimento teorico di quegli eventi.

· **Speciale Pomigliano** (2008). Cronache di un'ondata di lotta.
Dai picchetti alle cariche della polizia: la lotta degli operai di Pomigliano contro il reparto confino di Nola.

· **Spontaneità giovanile e Partito rivoluzionario** (2009). Dagli anni 60 a Genova 2001.
Il commento dei principali eventi che hanno caratterizzato le proteste giovanili (2009)

Serie APPROFONDIMENTI

· **Scritti inediti sulle lotte operaie,** di F. Engels
(dal Labour Standard, maggio-luglio 1881)

· **Lavoro salariato e capitale,** di K. Marx
Testo integrale arricchito con note redazionali.

· **Lavoro produttivo e improduttivo nel modo di produzione capitalistico**
Un ampio studio con appunti e considerazioni supplementari.

· **Il sindacato nel terzo ciclo di accumulazione del capitale** (1986).
In appendice un estratto delle Tesi sulla tattica del Quinto Congresso del Partito Comunista Internazionalista, Milano, novembre 1982.

Libri

· **Onorato Damen: BORDIGA fuori dal mito. Validità e limiti di una esperienza rivoluzionaria**
Una nuova edizione ampliata con note redazionali, articoli e lettere. A distan za di anni, l'interesse politico di questi scritti rimane intatto, testimoniando una appassionata battaglia rivoluzionaria di analisi critica e di elaborazione teorica. Un lavoro che descrive in modo ottimale il contrasto teorico e politico tra Onorato Damen e il Bordiga del dopoguerra, ritornato dopo una lunga assenza sulla scena politica.

· **Onorato Damen: Gramsci tra marxismo e idealismo**
L'analisi di Onorato Damen della politica di Gramsci, dal movimento dei Consigli a Imola e Livorno, dalla gestione gramsciana del P.C.d'Italia al Comitato d'Intesa, fino ai tardi epigoni.

· **AA.VV.: La controrivoluzione (I nodi irrisolti dello stalinismo alla base della perestrojka)**
Prima parte: la degenerazione politica ed economica che aprirà le porte allo stalinismo e al capitalismo di stato. Seconda parte: la crisi dell'URSS e dei paesi dell'est, la Perestroijka.

· **Mauro Stefanini: Appunti e Spunti. CRITICANDO NEGRI (Per una critica marxista del pensiero di Antonio Negri)**
Una critica, dal punto di vista marxista, alle elucubrazioni, come le definisce l'autore, dell'eclettico teorico dell'Autonomia e delle Moltitudini. In Appendice: una recensione del più recente Impero di Negri e Hardt.

· **Scritti scelti di Onorato Damen**
Lotta di classe, internazionalismo, partito rivoluzionario

· **1943-2013. Settant'anni contro venti e maree.** Storia documentaria del Partito Comunista Internazionalista dalle origini ai nostri giorni - *due volumi, 900 pp. circa*

· **Mauro Stefanini: Il percorso ideologico della controrivoluzione in Italia** - *180 pp.*

Per ordinare i nostri testi e per aggiornamenti sulle nuove pubblicazioni, consultare il nostro sito:
www.leftcom.org/it/store

I Quaderni Internazionalisti di
PROMETEO

Serie MOVIMENTI

· **Uno sciopero, una lotta rivoluzionaria in Spagna** (1977) *Lo sciopero dei lavoratori calzaturieri e il movimento Assembleario della provincia di Alicante.*

· **Oltre il pacifismo** (2004) **-** Per una critica politica della guerra e della società che la genera.
I comunisti di fronte alla guerra; la seconda internazionale e la prima guerra mondiale, la rivoluzione d'ottobre; la seconda guerra mondiale, i rivoluzionari e lo stalinismo; decadenza, crisi e guerra, il pacifismo. 64 pp.

· **La scelta nucleare** (1986) - Vantaggi e rischi dell'uso dell'energia nucleare.

· **Messico, Chiapas e Zapatismo** (1997)

· **Protagonisti e prospettive della rivolta argentina** (2002). La crisi economica in Argentina e la rivolta del proletariato 2001-2002.

· **Il Sessantotto (2008).** Ciò che ha dato e ciò che poteva dare. Un'analisi di classe.
Una rassegna di articoli e documenti, scritti nel vivo degli avvenimenti. Un contributo alla chiarificazione politica e uno stimolo all'approfondimento teorico di quegli eventi.

· **Speciale Pomigliano** (2008). Cronache di un'ondata di lotta.
Dai picchetti alle cariche della polizia: la lotta degli operai di Pomigliano contro il reparto confino di Nola.

· **Spontaneità giovanile e Partito rivoluzionario** (2009). Dagli anni 60 a Genova 2001.
Il commento dei principali eventi che hanno caratterizzato le proteste giovanili (2009).

Libri

· Onorato Damen - BORDIGA fuori dal mito. Validità e limiti di una esperienza rivoluzionaria

Una nuova edizione ampliata con note redazionali, articoli e lettere.
A distanza di anni, l'interesse politico di questi scritti rimane intatto, testimoniando una appassionata battaglia rivoluzionaria di analisi critica e di elaborazione teorica. Un lavoro che descrive in modo ottimale il contrasto teorico e politico tra Onorato Damen e il Bordiga del dopoguerra, ritornato dopo una lunga assenza sulla scena politica. Un libro di 170 pp.

· Onorato Damen - Gramsci tra marxismo e idealismo

L'analisi di Onorato Damen della politica di Gramsci, dal movimento dei Consigli a Imola e Livorno, dalla gestione gramsciana del P.C.d'Italia al Comitato d'Intesa, fino ai tardi epigoni. 158 pp.

· AA.VV - La controrivoluzione (I nodi irrisolti dello stalinismo alla base della perestrojka)

Prima parte: la degenerazione politica ed economica che aprirà le porte allo stalinismo e al capitalismo di stato. Seconda parte: la crisi dell'URSS e dei paesi dell'est, la Perestroijka.159 pp.

**· Mauro Stefanini - Appunti e Spunti
CRITICANDO NEGRI**
(Per una critica marxista del pensiero di Antonio Negri)

Una critica, dal punto di vista marxista, alle elucubrazioni, come le definisce l'autore, dell'eclettico teorico dell'Autonomia e delle Moltitudini.
In Appendice: una recensione del più recente Impero di Negri e Hardt.
108 pp.

· Scritti scelti di Onorato Damen

Lotta di classe, internazionalismo, partito rivoluzionario

· Settant'anni contro venti e maree

Storia documentaria del Partito Comunista Internazionalista
dalle origini ai nostri giorni - 2 volumi - 858 pp.

· Mauro Stefanini - Le radici spezzate: Il percorso ideologico della controrivoluzione in Italia - 180 pp.

www.leftcom.org